

Gian Maria Varanini

***Bartolomeo Cipolla e l'ambiente veronese:
la famiglia e le istituzioni municipali***

[A stampa in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*, Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004), a cura di G. Rossi, Padova 2009 (Università di Verona, Pubblicazioni della facoltà di Giurisprudenza), pp. 105-146 © dell'autore –

Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA
PUBBLICAZIONI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

4

RACCOLTE

XIV

**BARTOLOMEO CIPOLLA:
UN GIURISTA VERONESE DEL QUATTROCENTO
TRA CATTEDRA, FORO E LUOGHI DEL POTERE**

*Atti del Convegno internazionale di studi
(Verona, 14-16 ottobre 2004)*

a cura di
GIOVANNI ROSSI



CEDAM

2009

Il presente volume è stato realizzato con il contributo della Facoltà di Giurisprudenza e del Dipartimento di Studi Giuridici dell'Università degli Studi di Verona e con i fondi di Ateneo per la ricerca (ex 60%)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

—
Copyright 2009 Wolters Kluwer Italia Srl

ISBN 978-88-13-28144

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro.

Stampato in Italia - Printed in Italy

Grafiche TPM s.r.l. - Padova

GIAN MARIA VARANINI

**BARTOLOMEO CIPOLLA E L'AMBIENTE VERONESE:
LA FAMIGLIA E LE ISTITUZIONI MUNICIPALI**

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. La famiglia Cipolla nel Quattrocento: cenni – 3. Giuristi e collegio a Verona sino alla metà del Quattrocento – 4. Bartolomeo Cipolla tra Verona, Venezia e lo *Studium* padovano

1. PREMESSA

Negli ultimi anni, la storiografia giuridica ha dedicato una certa attenzione a Bartolomeo Cipolla, analizzandone diverse opere e numerosi *consilia*; questo incontro di studio rappresenta in certo modo un punto d'arrivo di questo risveglio di interesse. Di queste ricerche di carattere dottrinale e teorico, l'indagine biografica costituisce un complemento subordinato, ma in certa misura indispensabile. I dati essenziali della vita e della carriera del giurista veronese sono peraltro ben noti; e del resto, i profili bio-bibliografici recentemente compilati ⁽¹⁾ non partivano da zero. Il prestigio del Cipolla nella cultura veronese fu infatti notevole sin dai decenni successivi alla sua morte (occorsa nel 1475), anche se non furono i giuristi veronesi, bensì gli allievi padovani e i figli a promuovere nell'immediato la circolazione a stampa dei suoi *consilia* e dei suoi trattati. Oltre agli storici dello *Studium* patavino, dedicarono spazio al Cipolla Giulio Dal Pozzo, lo storico seicentesco del collegio dei giudici e avvocati di Verona ⁽²⁾; e di

⁽¹⁾ O. RUFFINO, *Cipolla (Caepolla, Cepola, Cepolla, Cevola, Zevola), Bartolomeo (Bartolomeo da Verona, Bartholomaeus Veronensis)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 709-713; A. BELLONI, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre* (Ius commune. Sonderhefte, 28), Frankfurt am Main, Klostermann, 1986, pp. 153-161.

⁽²⁾ I. A. PUTHEO, *Collegii veronensis iudicum advocatorum doctrina natalibus honoribusque illustrium elogium*, Verona, ex typographia Merulana, 1653, pp. 92-95.

lui fa cenno nel Settecento anche Maffei ⁽³⁾ (che appose di suo pugno una nota relativa alla famiglia Cipolla sul ms. 1393 della Biblioteca Comunale di Verona ⁽⁴⁾), ove si conservano importanti testimonianze su Bartolomeo). Una ricerca d'archivio puntuale iniziò tuttavia, come è facile intuire, solo nella seconda metà dell'Ottocento: il conte e professore Carlo Cipolla non mancò, a buona ragione, di far inserire l'antenato nel Pantheon cittadino (che nei decenni post-unitari si sentì il bisogno di creare, come ovunque), e stese per l'occasione una nota biografica abbastanza accurata ⁽⁵⁾. Dopo le compilazioni sopra menzionate di Ruffino e della Belloni, infine, non sono mancati altri studi ⁽⁶⁾.

⁽³⁾ S. MAFFEI, *Verona illustrata*, parte II, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1825-26 (rist. anast. Roma, Multigrafica Editrice, 1977), pp. 197-198 (accetta il 1477 come data di morte).

⁽⁴⁾ Sul quale cfr. qui sotto, nota 96 ss. e testo corrispondente.

⁽⁵⁾ C. CIPOLLA, *Bartolomeo Cipolla*, in *Protomoteca veronese disegnata dal pittore Giulio Sartori*, Verona, Litografia Penuti, 1881, pp. [151-152]. In tale occasione fu scolpito un suo busto marmoreo, che ancor oggi figura nella «sala della Protomoteca» che funge da ingresso della Biblioteca Civica di Verona. La scultura riprende vagamente le fattezze proposte nel verso del frontespizio del *Consiliorum sive responsorum d. Bartolomeaei Caepollae Veronensis liber secundus, nunquam antea in lucem editus: et a Donato Salutello i. c. Veronensi ex ipsiusmet clariss. Caepollae manuscriptis collectus, ac summariis, et annotationibus auctus*, Verona, apud Marcum Antonium Palatiolum, 1589.

⁽⁶⁾ Cfr. ad es. V. PIANO MORTARI, *Sulla nobiltà del Quattrocento. Bartolomeo Cipolla e Buono de' Cortili*, in «Clio», 13 (1987), pp. 185-229; I. BAUMGÄRTNER, *Rechtsnorm und Rechtsanwendung in der venetianischen Terraferma des 15. Jahrhunderts: Die Consilia von Bartolomeo Cipolla*, in *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, hrsg. von I. BAUMGÄRTNER, Sigmaringen, Thorbecke, 1995, pp. 79-112; D. QUAGLIONI, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, I (Dall'alto medioevo all'età dei ghetti), Torino, Einaudi, 1996 (Storia d'Italia Einaudi, Annali 11), pp. 665-667 (par. 7, «L'eredità bartoliana nel Quattrocento: Bartolomeo Cipolla»); C. CRISTELLON, *Ursina Basso contro Alvise Soncin: il 'consilium' respinto di Bartolomeo Cipolla e gli atti del processo (Padova e Venezia 1461-1462)*, in *Matrimoni in dubbio: Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. SEIDEL MENCHI e D. QUAGLIONI, Bologna, Il Mulino, 2001 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 57), pp. 279-303; C. ZENDRI, *Universitas, proprietà collettiva e servitù di pascolo nel Tractatus de servitutibus di Bartolomeo Cipolla (ca. 1420-1475)*, in *Atti del convegno "Dominii collettivi e nuovi protagonisti per la promozione dello sviluppo rurale"* (Trento, 9-10 novembre 2000), a cura di P. NERVI e G. DOTOLI, Padova, Cedam, 2002, pp. 105-129; ID., *Monti, colli e contadini alla fine del medio evo: Bartolomeo Cipolla e l'eredità*

Oltre a riprendere e ad integrare questi dati, le presenti note ⁽⁷⁾ si prefiggono tuttavia anche un altro obiettivo: quello di illustrare, attraverso l'esempio del Cipolla, il peculiare rapporto che si viene ad istituire fra un grande giurista e le istituzioni municipali (il consiglio cittadino, il collegio dei giudici, le istituzioni ecclesiastiche locali). Sotto questo profilo, i risultati sono meno scontati, e occorre anzi distinguere con attenzione fra la situazione delle città venete quattrocentesche e quella di altre città coeve. Si tratta di differenze che rinviano direttamente all'assetto politico-istituzionale della Terraferma veneta. Come si avrà modo di precisare anche più oltre, infatti, nel ducato visconteo sforzesco come pure nello stato fiorentino del Quattrocento ⁽⁸⁾ o alla corte napoletana, la corte ducale o le istituzioni di governo della città capitale costituiscono un punto di attrazione per un buon numero di giurisperiti: è attorno alla corte ducale, o alle magistrature fiorentine, che si svolgono le loro carriere; è nelle consulenze date al principe e nelle cariche politiche e giudiziarie da lui assegnate che un buon numero di costoro si mette in luce. Invece, nella Terraferma del Quattrocento (ma anche in seguito) i giuristi di Vicenza, di Verona, di Padova, di Treviso ⁽⁹⁾ non hanno nessuna possibilità di

della grande dottrina trecentesca, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 1 (2004), n. 1, pp. 75-87.

⁽⁷⁾ Che in parte riprendono quanto già esposto in G.M. VARANINI, *Il giurista, il comune cittadino, la Dominante: Bartolomeo Cipolla legato del comune di Verona a Venezia*, in ID., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1992, pp. 361-384.

⁽⁸⁾ Cfr. qui sotto, testo corrispondente a note 67-69.

⁽⁹⁾ Per i collegi dei giuristi di alcune di queste città, cfr. L. FAGGION, *Les seigneurs du droit dans la république de Venise. Collège des Juges et société à Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.)*, Genève, Slatkine, 1998; B. BETTO, *Il collegio dei notai, dei giudici, dei medici e dei nobili in Treviso, secc. XIII-XVI. Storia e documenti*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1981, da porre a confronto per Verona con i dati raccolti da C. CARCERERI DE PRATI, *Il collegio dei giudici-avvocati di Verona*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2001, e l'ancor utile A. BERTOLDI, *Due statuti del collegio dei giudici avvocati di Verona*, Verona, Tip. di Antonio Rossi, 1869. Cfr. inoltre R. MISTURA, *I giudici ed i loro collegi. Ricerche sul territorio veneto*, Padova, Cedam, 1986, e in generale sul tema E. BRAMBILLA, *Genalogie del sapere. Per una storia delle professioni giuridiche nell'Italia settentrionale, secoli XIV-XVII*, in *Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: XIII-XVIII secc.*, Atti della Tredicesima Settimana di Studio dell'Istituto internazionale di storia economica "Francesco Datini", Prato, 2-7 maggio 1981, a cura

carriera nelle magistrature del governo veneziano, in modo esclusivo riservate a patrizi e *cives* della Dominante: proprio l'esperienza di Bartolomeo Cipolla, che nel 1471 affiancò alla dieta imperiale a Ratisbona, in quanto consulente giuridico, il rappresentante veneziano Paolo Morosini, costituisce l'eccezione ad una regola generale. I giuristi veneti sono insomma in un certo senso costretti ad operare sullo scenario municipale, a farsi interpreti delle istanze politiche della città d'origine in qualità di 'uomini di fiducia' del ceto dirigente, a mantenere i legami con la città d'origine. Questo accade anche nel caso di Bartolomeo Cipolla, che pure abbandonò Verona in relativamente giovane età e svolse a Padova la sua carriera di docente e di avvocato. Questa relazione si mantenne viva lungo tutta la vita del Cipolla: ancora nel 1469, rivolgendosi nella solenne occasione della sua elezione a conte palatino e *miles* all'imperatore Federico III, egli affermò sì «me devinxit urbs patavina suum», ma parlò anche dei veronesi come dei suoi «concives» ⁽¹⁰⁾.

2. LA FAMIGLIA CIPOLLA NEL QUATTROCENTO: CENNI

Fu proprio nel Quattrocento, al tempo di Bartolomeo, che la famiglia Cipolla consolidò definitivamente il suo prestigio nella società veronese: una posizione che avrebbe poi mantenuto sino all'Ottocento, e alla generazione – che fu l'ultima – del conte e professore Carlo Cipolla e di suo fratello Francesco ⁽¹¹⁾. Riguardo alla storia del casato, manca oltre all'archivio comunale e a quello scaligero anche un archivio familiare, e manca pure uno spoglio sistematico delle fonti due-trecentesche (difficile a compiersi data la dispersione della documentazione); ed è impossibile ricollegare alla genealogia dei Cipolla quegli isolati personaggi che nel Duecento portano l'appellativo

di A. GUARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 733-786; U. MEYER-HOLZ, *Collegia iudicum. Über die Form sozialer Gruppenbildung durch die gelehrten Berufsjuristen in Oberitalien des späten Mittelalters, mit einem Vergleich zu Collegia Doctorum Iuris*, Baden Baden, Nomos, 1989.

⁽¹⁰⁾ Per la fonte cfr. qui sotto, nota 96 e testo corrispondente; e v. l'edizione in appendice a questo studio.

⁽¹¹⁾ *Carlo Cipolla e la storiografia italiana tra Otto e Novecento*, a cura di G.M. VARANINI, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1994.

(evidentemente non rarissimo) *Zevola/Cepolla* ⁽¹²⁾. È presumibile che le origini della famiglia vadano ricercate, come quelle di tante altre del patriziato veronese, in quel grande crogiolo di rinnovamento che fu la prima età scaligera: i decenni a cavallo fra Due e Trecento, durante i quali crebbe un nuovo ceto dirigente, in larga parte di estrazione artigiano-borghese (se mi si passa questa denominazione schematica) ma anche a seguito di immigrazione. Sul lungo periodo, dunque, una parabola familiare non dissimile da quella dei Fracastoro, degli Spolverini, dei Campagna, dei Bevilacqua, e di tante altre casate poi entrate stabilmente, nel Tre-Quattrocento, a far parte del patriziato cittadino ⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ Il primo sembra essere quel «Cevolla de Verona» che nel 1233 si distinse nella conquista del castello di Bergantino nella guerra fra Verona e Ferrara: Bonaccorso «de Cavatis» da Villafranca, e appunto «Cevolla», «primi fuerunt in captione castri Bragantini» (A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria Estense*, Bologna, Pàtron, 1985 [Il mondo medievale. Sezione di storia della società, dell'economia e della politica, 7], p. 286, doc. n. 17, atto di scomunica del vescovo di Ferrara). Nelle lista dei cittadini veronesi che giurano nel 1254 la pace fra Ezzelino III da Romano e Uberto Pallavicino figurano poi uno «Zenarius de Cevolla qui fuit de Palaçolo» (contrada della Beverara), «Zevolla de Grezana» (contrada di S. Pietro in Carnario), «Bonaventura Cevolla» (contrada di S. Maria Antica), oltre a «Facinus de Cepolla» che è invece nel consiglio cittadino (Archivio di Stato di Cremona, *Comune*, Archivio Segreto, rispettivamente perg. 2360, 2355, 2365, 2348). Resta da accertare l'eventuale appartenenza ad una casata veronese denominata Cipolla d'un vescovo di Pavia (dal 1230 al 1254) noto come 'san Rodobaldo II Cipolla', considerato veronese forse proprio in forza del suo cognome: accetta la notizia e lo dice «passato in quella città al tempo delle fazioni» D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, Padova, Gregoriana, 1999, p. 175. Noto tuttavia che hanno la denominazione cognominale «Civolla» un paio di membri del consiglio di credenza pavese del 1199, il che può suggerire l'esistenza, anche in Pavia, di una famiglia così denominata; cfr. *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, Cremona, 1999 = «Bollettino storico cremonese», n.s., 5 (1998), p. 97 («Ericus Civolla», «Tosonus Civolla»; l'edizione è a cura di V. LEONI).

⁽¹³⁾ Ho dedicato a questi problemi numerosi studi negli ultimi anni; mi limito a richiamare qui alcune ricerche di carattere più generale: G.M. VARANINI, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. VARANINI, Verona, Arnoldo Mondadori, 1988, pp. 113-124; e per gli esiti quattrocenteschi di questo processo G.M. VARANINI, *Polemiche su nobiltà e nobilitazione. Una frottola contro alcuni patrizi veronesi creati cavalieri da Federico III nel 1452*, in *Per Alberto Piazzzi. Scritti offerti nel cinquantesimo di sacerdozio*, a cura di C. ALBARELLO e G. ZIVELONGHI, Verona, Bi-

Qualche traccia di un prestigio della famiglia Cipolla emerge sin dalla prima metà del Trecento. Risale infatti al 1334 circa la lastra tombale di una Maria Cipolla, vedova di Enrigo Mantesi, collocata oggi nella chiesa inferiore di S. Fermo Maggiore ⁽¹⁴⁾; la donna non è peraltro ricollegabile, allo stato attuale delle ricerche, agli esponenti della casata fioriti alcuni decenni più tardi. Un'arca trecentesca con lo stemma della cipolla (originariamente ubicata forse nel cimitero del convento ⁽¹⁵⁾) è inoltre visibile ancor oggi sul fianco della chiesa, dal lato di stradone S. Fermo. La chiesa francescana rimase anche in seguito, come subito si dirà, punto di riferimento per la famiglia. Gli esponenti più noti dei Cipolla, nel Trecento, sono comunque un medico e un giudice, attivi nella seconda metà del secolo, figli di un Tommaso Cipolla ⁽¹⁶⁾. Pietro Cipolla «magnatum medicus Scaligereque

biblioteca Capitolare di Verona, 1998, pp. 381-383 (a p. 382 nota 3 bibliografia concernente le famiglie Maffei, Carlotti, Trivelli, Verità, Bevilacqua-Lazise, Miniscalchi, Lafranchini, Pindemonte, della Torre, Boldieri, Saibante, Pellegrini, Turchi, cui è da aggiungere una più recente ricerca sui Fracastoro, in corso di stampa), e per un quadro d'insieme R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. BORDONE, Bari-Roma, Laterza, 2004.

⁽¹⁴⁾ T. FRANCO, *Tombe di uomini eccellenti (dalla fine del XIII alla prima metà del XV secolo)*, in *I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona*, a cura di P. GOLINELLI e C. GEMMA BRENZONI, Verona, Parrocchia di San Fermo Maggiore, 2004, p. 255 e nota 46. Nel Duecento i Mantesi (o Mantici) sono titolari di un banco di cambialevalute e prestatori ad interesse. La lastra tombale di Maria Mantesi si trova oggi nella chiesa inferiore, ma secondo T. Franco non è escluso che la collocazione originaria del sepolcro fosse la cappella (affrescata) di s. Antonio da Padova. Potrebbe trattarsi di una prima manifestazione di quella tenace devozione francescana e di quel rapporto con S. Fermo, al quale i Cipolla restarono a lungo fedeli, e che anche Bartolomeo confermò facendosi seppellire, a Padova, nella chiesa di S. Francesco.

⁽¹⁵⁾ Nei testamenti quattrocenteschi dei Cipolla è frequente il riferimento al sepolcro familiare in S. Fermo; stando al testamento di Gianfrancesco Cipolla, il fratello di Bartolomeo, che testa (giovane in età) nel 1442 prima di un pellegrinaggio a S. Antonio di Vienne (confermando anche altrimenti, in tale circostanza, la forte devozione francescana) esso si trovava «in sacro ecclesie Sancti Firmi Maioris» (Archivio di Stato di Verona [d'ora in poi ASVr], *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 34, n. 27).

⁽¹⁶⁾ Che ebbe inoltre almeno due figlie, Caterina (ASVr, *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 1, nn. 95-96 [testamento e codicillo]) e Margherita (sposata Gandolfi; una sua figlia sposò il celeberrimo medico Bernardo Campagna: *ibidem*, n. 71;

domi», medico dei 'magnati' (un termine inusuale questo nel lessico politico veronese) e della famiglia al potere come recita la sua epigrafe, godeva di larga fama quando morì probabilmente nel 1387⁽¹⁷⁾. Fu forse il primo della casata ad acquisire attorno agli anni Settanta del Trecento terre a Porcile (oggi Belfiore d'Adige), nella pianura ad est di Verona, ove la famiglia Cipolla avrebbe consolidato secolari fortune fondiarie; non sorprendentemente ciò avvenne mediante transazioni con la fattoria scaligera⁽¹⁸⁾. Pietro Cipolla ebbe probabilmente cinque figli, due dei quali erano ancora in vita nel 1411⁽¹⁹⁾. Quanto al giudice

e per il Campagna cfr. S. CAROTI, *I codici di Bernardo Campagna. Filosofia e medicina alla fine del sec. XIV*, Manziana [Viterbo], Vecchiarelli, 1991).

(17) Il suo sepolcro si trovava «fuor della chiesa di S. Stefano» (MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., III, pp. 137-138). La tomba fu distrutta; riporto pertanto il testo dell'epigrafe secondo l'edizione Maffei: «Hic iacet, hic situs est, Petrus hic Cevola quiescit / Quo melior nemo physicus alter erat. / Vir placidus, constans, aedis renovator avitae, / magnatum medicus Scaligeraeque domi. / Undecies septem decimo post mille trecentos / luna dies Galum tercius ante fuit». La morte sarebbe occorsa dunque il 14 ottobre 1387 (il terzo giorno prima della festa di san Gallo), nei giorni della caduta della signoria scaligera. Tuttavia un documento citato da C. ADAMI, *Carlotto Alberti ultimo arciprete 'scaligero' nel Capitolo della cattedrale di Verona*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M.C. ROSSI e G.M. VARANINI, Roma, Herder, 2005 (Italia sacra, 80), p. 4, nota 16, segnala come data di morte il 24 luglio 1379.

(18) Nel 1371 Montenarò Montanari, fattore di Cansignorio della Scala, aveva venduto 100 campi a Bionde di Porcile a Pietro Cipolla fisico per lire 600; la fattoria aveva ricomprato questi beni nel 1374, ma entro il 1382 essi erano tornati nuovamente ai Cipolla (ASVr, *Pompei-Serego*, reg. 228, cc. 33r-34v). Per il ruolo fiscale ed economico della fattoria scaligera, importante anche come centro di redistribuzione fondiaria tra le famiglie dell'*entourage* signorile, basti qui rinviare a G.M. VARANINI, *Patrimonio e fattoria scaligera: tra gestione patrimoniale e funzione pubblica*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., p. 383 ss.

(19) Si tratta di Zeno e Iacopo «quondam magistri Petri phisici de Cevolis» di S. Benedetto; altri due fratelli, Bartolomeo (che aveva sposato «Iorixia quondam domini Alberti de Gregoriis», figlia di un funzionario scaligero) e Ognibene, erano già morti (cfr. ASVr, *Antico ufficio del registro, Istrumenti*, reg. 29, cc. 317v-319r). Il terzo figlio maschio di Pietro Cipolla è il canonico della cattedrale Tommaso (Tomeo) Cipolla, morto nel 1393 e sepolto nella chiesa di S. Elena (ADAMI, *Carlotto Alberti ultimo arciprete 'scaligero'...*, cit., p. 12 nota 63), alla cui carriera ecclesiastica non sarà stato certo estraneo il prestigio del padre. Tra i due superstiti, Zeno Cipolla testò il 13 febbraio 1436 («in contrata Sancti Benedicti», alla presenza del fratello Iacopo

Giovanni di Tommaso Cipolla, la sua prima comparsa sinora nota alla ribalta rinvia anch'essa all'età di Cansignorio della Scala: in un importante consiglio maggiore del comune del 1369 (una delle non frequenti, anche se non rarissime, convocazioni di questo organismo durante l'età scaligera) egli figura fra i primissimi consiglieri citati, a fianco di parecchi altri giudici e membri dell'*élite* cittadina ⁽²⁰⁾. Giovanni Cipolla è ancora in vita nel 1380, risiedendo a Falsorgo, dunque in una contrada centrale della città ⁽²¹⁾, mentre nel 1409 e 1413 sono citati Matteo Andrea e Michele fratelli figli del fu «sapiens vir dominus Iohannes iudex Cevola» ora residenti nella contrada di S. Paolo ⁽²²⁾. Dei tre fratelli, fu Michele a radicarsi definitivamente in questa contrada, mentre i fratelli si spostarono a S. Benedetto o a S. Cecilia ⁽²³⁾. A loro volta alcuni dei discendenti di Pietro sciamarono da S. Benedetto in diverse altre contrade cittadine ⁽²⁴⁾. Sono dinamiche consuete

ora residente a S. Zilio, di rappresentanti di diversi rami dei Cipolla [Tomeo di Bonaventura Cipolla di S. Eufemia, Pietro Filippo del fu Andrea di S. Andrea e Gianfrancesco del fu Michele di S. Paolo] e di altri prestigiosi patrizi [della Torre, Pellegrini, i Dal Borgo coi quali s'imparentò] e morì certamente poco dopo.

⁽²⁰⁾ Lo precedono soltanto i giudici Francesco Maffei, Bernardo Del Bene, Pietro *a Sale*, Giovanni Maggi, Olivo Campagna, Leonardo da Quinto, Ardimento Ardimenti; e dopo di lui si menzionano funzionari scaligeri ben conosciuti come Federico del fu Corrado da Imola e il notaio Valeriano del fu Francesco medico «de Rugolino». Cfr. ASVr, *Bevilacqua-Verona*, b. CLXXXVIII, perg. 32, e per qualche osservazione su tale documento G.M. VARANINI, *Alle origini del patriziato: il consiglio maggiore di Verona al tempo di Cansignorio, nel 1367*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, cit., pp. 109-110.

⁽²¹⁾ Archivio Canossa [privato], *Pergamene Boldieri*, n. 83: «dominus Iohannes Cevola iudex, quondam domini Thomei Cevole de guaita Falsurgi».

⁽²²⁾ Per il 1409 cfr. la polizza qui sotto citata; inoltre Archivio Canossa [privato], *Pergamene Boldieri*, n. 242, anno 1413: Matteo, Andrea e Michele fratelli, figli del fu «sapiens vir dominus Iohannes iudex Cevola».

⁽²³⁾ Per gli spostamenti di Matteo e Andrea Cipolla basti qui rinviare al quadro d'insieme risultante dalla vecchia compilazione di A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, Verona, Vicentini e Franchini, 1854 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969), p. 83, basato sui registri d'estimo che qui sotto (note 32-34 e testo corrispondente) si utilizzano per il ramo di Michele Cipolla.

⁽²⁴⁾ Discendenti di Pietro compaiono nella prima metà del Quattrocento nelle contrade di S. Eufemia, di S. Zilio, di S. Benedetto: CARTOLARI, *Famiglie già ascritte...*, cit., p. 83.

nelle famiglie patrizie veronesi ⁽²⁵⁾, e non solo in esse ovviamente. Anche per i Cipolla si può parlare di una sorta di dialettica fra tensione all'autonomia residenziale manifestata dai singoli rami da un lato, e resistente coesione agnaticia dall'altro. Quest'ultima è attestata dalle costanti presenze ai testamenti, in qualità di testimoni, dei rappresentanti di rami diversi da quello del testatore ⁽²⁶⁾, e soprattutto dal diffuso riferimento dei diversi rami Cipolla alla chiesa francescana di S. Fermo Maggiore e alla antica tomba di famiglia come comune luogo di sepoltura, ancora nell'avanzato Quattrocento ⁽²⁷⁾.

Torniamo a Michele Cipolla, il padre di Bartolomeo – che non fu certamente il maggiore dei quattro, ma non fu l'ultimogenito ⁽²⁸⁾ – e dei suoi fratelli Gianfrancesco, Cristoforo e Antonio: quattro figli maschi (oltre a qualche femmina), tutti avuti a quanto sembra dalla moglie Caterina del fu Iacopo Giuliari. Interessa qui la professione di Michele. A comprova ulteriore, se ve ne fosse bisogno, della straordinaria vitalità dell'economia manifatturiera e commerciale veronese nel Quattrocento (e dell'assenza – destinata a durare ancora a lungo nella società urbana – di barriere rigide fra il mondo delle attività *meccaniche* e le professioni intellettuali), questo figlio di un autorevole giudice cittadino svolse infatti con notevole successo, forse per decenni, l'attività di commerciante di seta, stando a bottega in piazza. Insieme con i fratelli Andrea e Matteo, nei primi decenni del secolo Michele Cipolla compare infatti in società con Pasio Guarienti, un facoltosissimo

⁽²⁵⁾ Cfr. al riguardo S. LODI, *Il palazzo e la contrada. La famiglia patrizia veronese nello spazio urbano*, in *Edilizia rinascimentale a Verona*, a cura di P. LANARO, P. MARINI e G.M. VARANINI, Milano, Electa, 2000, pp. 79-95 (a p. 87 e 90 specifici riferimenti ai Cipolla).

⁽²⁶⁾ Oltre ai testamenti citati in precedenza e nelle note seguenti, cfr. ad es. ASVr, *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 37, n. 11 (Bonaventura del fu Tomaso Cipolla di S. Eufemia).

⁽²⁷⁾ Cfr. a titolo di esempio i testamenti di Antonio del fu Zeno Cipolla di S. Benedetto (1477; ASVr, *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 69, n. 172), di Pietro Filippo del fu Andrea di S. Nazaro (del ramo di S. Paolo; anno 1477, ASVr, *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 69, n. 152), di Nicola Cipolla di S. Stefano (anno 1483; ASVr, *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 75, n. 53 e 146).

⁽²⁸⁾ Nel proemio del *De vita et modo vivendi in Studio* (cfr. qui sotto, nota 62 e testo corrispondente) Bartolomeo afferma che scrisse l'opuscolo per esortazione del fratello minore Antonio.

banchiere e imprenditore veronese l'azienda del quale aveva filiali a Barcellona e Bruges (nonché stretti legami con la curia romana). Dal Guarienti, il Cipolla riceve nel 1413 la forte somma di 2.300 lire «pro lucro industrie persone ipsius Michaelis facto in arte et misterio sete in civitate Verone» ⁽²⁹⁾. È probabile che un'indagine approfondita porterebbe al reperimento di ulteriori dati sull'attività economica del Cipolla: nel 1417 Michele (significativamente definito, dal notaio, «Michael a Seta quondam egregii iurisperiti domini Iohannis») e Rigobono Carteri (pure denominato «Rigobonus a Seta») in qualità di «ministri et rectores» ovvero gestori di una *stacio* in piazza Erbe ⁽³⁰⁾ da un lato, e il Guarienti in veste di socio capitalista (il suo investimento era stato di 1.200 ducati) dall'altro, regolano i conti di una florida attività societaria durata un decennio (1406-1416) distribuendo gli utili in due quote di un quarto e una della metà, e reinvestono gli utili (per il Cipolla si trattava di 2.400 lire) in una nuova società ⁽³¹⁾.

Il commercio consentì a Michele Cipolla di raggiungere una posizione economica – rispecchiata dalle sue quote di allibramento dell'estimo cittadino – assai solida. Nella rilevazione fiscale disponibile, quello del 1409, egli vive ancora in comunione di beni coi fratelli e la quota d'estimo dei tre figli di Giovanni Cipolla è di l. 8 ⁽³²⁾; con tale coefficiente essi sono al primo posto fra i contribuenti della popolosa contrada di S. Paolo (ove risiedevano non pochi imprenditori tessili),

⁽²⁹⁾ ASVr, *Antico ufficio del registro, Istrumenti*, reg. 37, c. 540r. Per le notizie su Pasio Guarienti, cfr. E. DEMO, "Date per mio nome al portadore de questa". *L'operato di un banchiere padovano del primo Quattrocento*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*. Atti del congresso internazionale, Asti 20-22 marzo 2003, a cura di G. BOSCHIERO e B. MOLINA, Asti, Arti Grafiche TSG, 2004, pp. 281-282; per la produzione e il commercio della seta a Verona, E. DEMO, *La produzione serica a Verona e Vicenza tra Quattro e Cinquecento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R.C. MUELLER e C. ZANIER, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 305-306 ss.

⁽³⁰⁾ Detta nel 1411 «statio a seta ab insigni a Lucio», la bottega all'insegna del luccio (ASVr, *Antico ufficio del registro, Testamenti*, mazzo 4, n. 110; è presente come testimone Iacopo Cipolla «quondam magistri Petri phisici de Cevollis de S. Benedicto Verone»), e nel 1417 «a Sturione»; si trovava sul lato orientale di piazza Erbe sotto i granai comunali.

⁽³¹⁾ ASVr, *Antico ufficio del registro, Istrumenti*, reg. 49, cc. 154r-156v.

⁽³²⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 249, c. 243r.

e in posizione più che buona nel complessivo panorama fiscale cittadino. Essi rientrano infatti in quella ristretta *élite* di meno del 5% dei contribuenti veronesi, che detiene almeno un terzo delle ricchezze stimate ⁽³³⁾. Successivamente, la separazione fiscale dai fratelli ridusse la quota del Cipolla, che nel 1425 è di l. 3 s. 13, nel 1433 di l. 4 s. 10 ⁽³⁴⁾: meno alta, ma pur sempre rispettabile.

Michele Cipolla morì tra il 1435 e il 1436 ⁽³⁵⁾. Tra i suoi quattro figli – che vissero molto a lungo in comunione di beni – nei decenni successivi fu Gianfrancesco (con ogni verosimiglianza il maggiore in età) a fungere da capofamiglia: egli risulta titolare delle polizze d'estimo del 1443, 1447, 1456, 1465, sino alla divisione patrimoniale tra Gianfrancesco e Bartolomeo intervenuta tra il 1466 e il 1472 ⁽³⁶⁾. La dizione usata in tutti questi allibramenti è infatti, costantemente, «Ioannes Franciscus et fratres quondam Michaelis de Cepollis» (con insignificanti varianti formali). Lungo questi decenni le capacità fiscali dell'asse patrimoniale Cipolla sono in progressivo aumento, e tali da collocare sempre i figli di Michele Cipolla non solo al vertice della

⁽³³⁾ A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, Giuffrè, 1966 (Biblioteca della rivista «Economia e storia», 17), pp. 81-82.

⁽³⁴⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 251, c. 189v, e reg. 252 c. 183v (fonti menzionate anche da RUFFINO, *Bartolomeo Cipolla*, cit.). Nell'estimo del 1418 Michele non figura, né *in solido* coi fratelli né da solo: il maggior contribuente della contrada è in quest'anno lo *spiciarius* Bonaventura del fu Tommaso (Tomeo) Cipolla, probabilmente un suo zio, con l. 11 (reg. 250, c. 179r; cfr. anche per il 1425 reg. 251, c. 191v [l. 14]).

⁽³⁵⁾ Cassando un precedente testamento del 1401, in tale anno egli fa testamento (alla presenza fra gli altri di Giampietro Sparavieri e Iacopo Marogna, tra i maggiorenti della contrada di S. Paolo, di un collega di lavoro come Matteo della Seta, di un commerciante facoltoso come Bonaventura Carlotti da Garda) prevedendo legati per la chiesa parrocchiale della contrada di residenza oltre che per S. Fermo (ove sarà sepolto «in monumento suo ubi ossa precessorum suorum requiescunt») e lasciando eredi in solido i quattro figli Gianfrancesco, Cristoforo, Antonio e Bartolomeo (citati nell'ordine). Cfr. ASVr, *Antico ufficio del registro*, Testamenti, mazzo 27, n. 100. Risulta già morto il 13 febbraio 1436 (cfr. qui sopra, nota 19). Sugeriva una data di morte attorno al 1440 CIPOLLA, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. [151].

⁽³⁶⁾ Nell'estimo del 1473 infatti «Bartholomeus de Cepolis doctor et miles» è stimato per conto proprio, con l. 5 s. 3 di estimo, coefficiente leggermente inferiore a quello del fratello (l. 5. s. 13). Cfr. ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 257, cc. 184r e 188v.

piramide fiscale della contrada di residenza, ma anche tra i super-ricchi della città ⁽³⁷⁾.

Questi dati rinviano indirettamente alle scelte di carriera, e alle opzioni in campo economico, compiute proprio allora dai Cipolla. Secondo un orientamento non raro – che non è peraltro, come suggeriva sino a qualche decennio fa una lettura schematica della storia sociale ed economica della città, l'indizio di una riconversione generale, di un 'ritorno alla terra' ⁽³⁸⁾ da parte del ceto dirigente veronese, quanto piuttosto la conseguenza delle dinamiche generazionali, e delle strategie poste in essere da un sagace e avveduto padre di famiglia –, i figli di Michele abbandonarono invece il commercio, o quanto meno la sua pratica attiva, e si dedicarono alla gestione della proprietà fondiaria oltre che alle professioni liberali. Risale infatti ai decenni centrali del Quattrocento il consolidamento della proprietà fondiaria di Porcile. Qui i fratelli Cipolla misero insieme, partendo da una 'base' costruita dagli avi, una grossa azienda fondiaria (un migliaio di campi veronesi, circa 300 ettari). Provvista di una «domus magna cum columbaria», di orto, cortile e brolo, la possessione fu sapientemente ristrutturata e gestita con criteri aggiornati se non proprio di avanguardia: si procedette al prosciugamento di terre e di prati, si introdusse precocemente la gelsicoltura (semplice memoria della professione paterna? o esisteva ancora un qualche rapporto con quel settore produttivo?), si perseguì l'integrazione produttiva fra le terre di pianura e gli

⁽³⁷⁾ Le quote fiscali sono rispettivamente di l. 6 s. 3 (1443), di l. 10 s. 7 (1447), di l. 14 (1456), di l. 18 s. 3 (1465); cfr. ASVr, *Antico archivio del comune*, reg. 253 c. 168v, reg. 254 c. 189v, reg. 255 c. 200v, reg. 256 c. 186r. Segnalo qui che la documentazione anagrafica quattrocentesca della contrada di S. Paolo – che veniva predisposta in linea di massima in previsione della redazione dell'estimo – è purtroppo assai scarsa e lacunosa. I frammenti dei libretti anagrafici del 1433 e del 1473 – i soli redatti vivo Bartolomeo che ci siano pervenuti – non menzionano nuclei familiari Cipolla; la sola anagrafe completa è tarda (1492), e consente solo di rilevare che due figli di Bartolomeo, Michele e Giovanni, sono registrati in comunione di beni. Compare anche nella stessa anagrafe – avendo come capofamiglia la vedova – il nucleo familiare di Gianfrancesco Cipolla, il fratello maggiore di Bartolomeo scomparso da non molto in età alquanto avanzata (ASVr, *Comune, Anagrafi*, nn. 880, 881, 883).

⁽³⁸⁾ In generale cfr. E. DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1500)*, Milano, Unicopli, 2001 (Early Modern, 14).

alpeggi prealpini ⁽³⁹⁾. Così, negli anni Sessanta Antonio Cipolla, fratello di Bartolomeo, e il suo corrispondente Antonio Brognoligo celebrano le terre Cipolla (il *rus Porcilis*) in una singolare composizione poetica nella quale trovano spazio la più tradizionale retorica virgiliana insieme con l'apprezzamento della produzione, gli stereotipi ben noti del disprezzo dell'avidità mercantile (che per il denaro *ultima immensi rimatur limina mundi*), l'esaltazione di una vita da imprenditore agrario certo operosa (*nos alacres potius teneant felicia rura*), ma altrettanto certamente non aliena dall'*otium* letterario. L'altro tratto costitutivo della solida fisionomia 'patrizia' dei Cipolla di S. Paolo va infatti individuato – e la circostanza non è sorprendente – ovviamente, nella formazione culturale dei figli di Michele (che, morendo nel 1435 c., avviò agli studi universitari forse soltanto il figlio maggiore Gianfrancesco). Oltre ai due laureati in legge, appunto Gianfrancesco e Bartolomeo, l'or ora citato Antonio esibisce in effetti un profilo non trascurabile di umanista, assai attivo nella vita letteraria cittadina dei decenni centrali del secolo ⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁹⁾ Rimasti significativamente in comune tra i fratelli Cipolla sino agli anni Ottanta, anche dopo la divisione patrimoniale del 1471. Riguardo a queste terre, cfr. G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese (secoli IX-XVIII)*, a cura di G. BORELLI, Verona, Banca Popolare di Verona, 1982, I, pp. 236-242 («Le terre Cipolla a Porcile [umanesimo georgico e realtà agraria]»).

⁽⁴⁰⁾ R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1985 (Verona e il suo territorio, vol. 4, t. 2), p. 239. Nella generazione successiva, ebbe un certo peso anche l'attività culturale di Dionisio Cipolla, figlio di Antonio. Fu lui ad esempio che disse a nome del collegio dei giudici in occasione dell'ingresso in città del nuovo vescovo, Marco Corner, nel 1503, un'orazione (subito stampata): cfr. G.P. MARCHI, *Fede politica e retorica nelle orazioni latine per l'ingresso del card. Marco Cornaro nella diocesi di Verona*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1973, p. 492. Né è meno significativo nella prospettiva che qui interessa il fatto che un'altra orazione ufficiale sia stata recitata, nella medesima occasione, da Leonardo Cipolla, probabilmente da identificare nel figlio di Bartolomeo e di Marta Verità (nato a Padova attorno al 1460: cfr. in questo volume il contributo di Francesco Piovan), pure giurista, che pose al vescovo – con una certa durezza, in parte sorprendente in un'occasione così formale, ma espressiva comunque della piena consapevolezza che il patriziato aveva dell'importanza di certi temi – un problema politico di capitale

Un ultimo riscontro dell'affermazione dei Cipolla nel pieno Quattrocento può essere individuato nella loro presenza nel consiglio cittadino. Sino agli anni Quaranta, la casata non sembra occupare una posizione particolarmente incisiva nelle istituzioni municipali, pur essendo costantemente presente nel massimo organismo di governo della città ⁽⁴¹⁾. Con la generazione di Bartolomeo cambierà la qualità piuttosto che la quantità della presenza in consiglio dei Cipolla. Non meno che del grande giurista (sull'attività del quale si tornerà più avanti), il merito è in particolare di Gianfrancesco, anch'egli come si è detto laureato in diritto e amministratore cittadino di lungo corso. Non è qui il caso di seguirne l'attività ⁽⁴²⁾. Basterà ricordare che Gianfrancesco Cipolla appare schierato su posizioni di ferma difesa delle prerogative urbane, di fronte alle pretese delle comunità rurali in termini di fiscalità e di diritti di cittadinanza: in decenni, questi decenni centrali del Quattrocento, che sono segnati da gravi tensioni, anche per il crescente orientamento dei proprietari fondiari cittadini nella direzione di una gestione più attenta e incisiva della terra. Fu in particolare nel 1475 che il Cipolla, provveditore del comune di Verona, espresse queste posizioni – condivise del resto dall'intero consiglio cittadino – di fronte agli Auditori Nuovi a Venezia, nella bellissima *relatione contro le pretese di alcuni provinciali*, un testo pieno di puntiglio e di arcigno rigore, se non proprio di risentimento antirurale, non a caso riportato integralmente nei verbali del consiglio cittadino ⁽⁴³⁾. Non

importanza per il patriziato veronese, quello dell'assegnazione a chierici locali dei benefici ecclesiastici.

⁽⁴¹⁾ Cfr. P. LANARO SARTORI, *Un patriziato in formazione: l'esempio veronese del '400*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*. Atti del convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1991, pp. 35-51.

⁽⁴²⁾ Per alcune sue lettere inviate ai provveditori del comune di Verona da Venezia, ove fu anch'egli (come Bartolomeo, a proposito del quale cfr. qui sotto) inviato come rappresentante del comune cittadino, cfr. ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 184, alle date 31 gennaio, 1-4 febbraio 1454.

⁽⁴³⁾ Cfr. G.B.C. GIULIARI, *Documenti dell'antico dialetto veronese nel secolo XV*, Verona, Tip. di F. Apollonio, 1878, pp. 4-13; J.E. LAW, "*Super differentiis agitatis Venetiis inter districtuales et civitatem*". *Venezia, Verona e il contado nel '400*, (1981), ora in ID., *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney, Ashgate Variorum, 2000.

si fatica a intravedere, in questi orientamenti ideologico-politici di Gianfrancesco, una sintonia con la rigorosa tutela della proprietà fondiaria, con la meticolosa attenzione ai diritti del proprietario, che Bartolomeo Cipolla sostiene e dispiega in uno dei suoi trattati più celebri, destinato ad una fortuna editoriale assolutamente eccezionale. Del resto, nella divisione dell'edificio di Porcile del 1472, si menziona uno «studio di messer Bartolomeo», l'esistenza del quale assume in qualche modo un valore emblematico. Piace pensare che proprio lì, guardando dalla finestra le sue terre, il Cipolla abbia meditato sulle servitù prediali ⁽⁴⁴⁾.

3. GIURISTI E COLLEGIO A VERONA SINO ALLA METÀ DEL QUATTROCENTO

La tradizione familiare di un avo che nella tarda età scaligera era stato giudice autorevole, rinfrescata dalla recente scelta universitaria del fratello maggiore Gianfrancesco, poté in qualche modo favorire la scelta per gli studi giuridici compiuta dal giovane Bartolomeo: che immediatamente dopo aver conseguito la laurea a Padova (1445) si inserì a Verona, oltre che nelle istituzioni municipali, anche nel collegio professionale dei giurisperiti. Egli si affacciò alla vita professionale e pubblica in un momento importante di assestamento politico-istituzionale, per la città ex-scaligera, il primo vero assestamento dopo la conquista/dedizione a Venezia del 1405, verificatosi dopo la conclusione della guerra veneto-viscontea del 1439-41 che determinò un ripensamento e in certa misura una chiarificazione dei rapporti fra il comune cittadino, la sua *élite* dirigente e la dominante ⁽⁴⁵⁾. Ma per

⁽⁴⁴⁾ VARANINI, *Le campagne veronesi...*, cit., pp. 241-242. Secondo un'annotazione che figura in calce al testo a stampa, il trattato fu redatto e letto agli studenti padovani tra 1459 e 1461; la circostanza era già nota al MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., p. 198.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. al riguardo le ricerche di J.E. LAW, in particolare *The beginnings of Venetian rule in Verona* (1991) e *Verona and the Venetian state in the fifteenth century* (1979), ora ristampate in ID., *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, cit.; per qualche cenno cfr. anche G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona, Fiorini, 1980, in particolare p. 103 ss., e ID., *Introduzione*, in VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale...*, cit., p. LX. È da notare

valutare in modo acconcio lo scenario sul quale attivamente operò il giovane Bartolomeo Cipolla in quegli anni cruciali per la sua vita, è opportuno prima fare un passo indietro.

Occorre infatti ricordare che anche per quello che riguarda i collegi professionali – oltre che per le istituzioni municipali – una trasformazione decisiva si era verificata, nella città scaligera, negli anni della dominazione viscontea (1387-1404). Se sul piano della storia del ceto dirigente – lo si è già lasciato intendere, trattando delle vicende dei Cipolla fra Tre e Quattrocento – tra la dominazione scaligera e quella veneziana non si constata nessuna cesura, nessun rivolgimento profondo (a parte ovvie traversie dei singoli o delle singole casate)⁽⁴⁶⁾, e in buona sostanza questa dinamica sociale perdura durante l'età viscontea, sul piano politico-istituzionale il governo di Giangaleazzo significò invece nuovi statuti, novità nell'organizzazione del distretto, nuova fiscalità, nuovi consigli cittadini, e un nuovo ruolo per la città come 'periferia' di una formazione politica sovraregionale con capitale a Pavia o Milano: in altre parole, segnò un momento cruciale nella definizione di equilibri nuovi e diversi⁽⁴⁷⁾.

anche il fatto che nessun esponente del ramo dei Cipolla cui appartiene Bartolomeo figura nell'elenco di cittadini considerati ostili a Venezia compilato dai rettori di Verona subito dopo la guerra contro i Gonzaga e i Visconti, nel 1441, e da loro inviato al Consiglio dei Dieci: elenco nel quale si trovano invece un «Piero fiol de Zen Zevola, bandezado», che entrò in Verona col marchese e dopo la fine dell'occupazione se ne andò con lui, e tra i «cittadini non stà ben in Verona per sospeto» (una lista abbastanza lunga di persone meno compromesse rispetto al nucleo filogonzaghesco) Alvisè e Ognibene Cipolla del ramo di S. Benedetto (cfr. *Documenti e fonti su Pisanello [1395-1581 circa]*, a cura di D. CORDELLIER, con la collaborazione di C. BERGONZONI, P. MARINI, B. PY e G.M. VARANINI, Verona, 1995 [= «Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio», 8 (1995)], doc. 34, p. 92).

⁽⁴⁶⁾ In particolare dall'età di Cansignorio della Scala (1361-1375), l'*élite* cittadina si era in effetti adattata al nuovo ruolo politico svolto da Verona, certo meno brillante e avventuroso rispetto all'età di Cangrande I e di Mastino II, più marginale (almeno per la maggior parte delle famiglie, con le eccezioni note dei Dal Verme, dei Bevilacqua, dei Cavalli), ma comunque suscettibile di consentire la conservazione delle fortune commerciali e fondiarie.

⁽⁴⁷⁾ Sull'età viscontea a Verona ho espresso ripetutamente valutazioni di questa natura, ad esempio in VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale...*, cit., pp. 185-196, e in *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cu-

Ciò spiega perché fu riformato in quegli anni – precisamente nel 1396 – anche il collegio dei giudici ⁽⁴⁸⁾; e spiega anche il fatto che un gruppo di giuristi di prevalente estrazione non locale, ebbero un ruolo importante nella vita pubblica cittadina durante la delicata transizione post-scaligera, quando inevitabilmente un certo numero di giudici legati al passato regime dovette farsi da parte. Qualcuno di questi giudici era già radicato a Verona nella tarda età scaligera, come Barnaba da Morano, modenese di origine (e fratello di un noto cronista) e Giovanni Maggi: costoro nel 1377, insieme con Leonardo da Quinto, affiancano un illustre giurista bolognese, Gaspare Calderini, in qualità di «iudices et sapientes dominorum [de la Scala]» chiamati a definire una delicata questione ⁽⁴⁹⁾. Il da Morano e il Maggi, come altri giudici scaligeri (ad esempio Giovanni Pindemonte e Pantaleone Alberti: anch'essi di famiglie immigrate di seconda o terza generazione) seppero restare a galla in età viscontea. È emblematico per esempio il fatto che proprio Barnaba da Morano venisse chiamato a dare un *consilium* a proposito della legittimità e di conseguenza dell'efficacia delle *ambaxate* scaligere, gli ordini immediatamente esecutivi emanati dai 'tiranni' Scaligeri ⁽⁵⁰⁾, e a sottoscrivere nel 1389 un altro *consilium* del giurista di origine vicentina Giacomo Fabbri a proposito della *muda* di porta Vescovo, il dazio spettante all'ordinario diocesano ⁽⁵¹⁾. Ma la composizione del collegio fu ampiamente rinnovata, e in esso compaiono il Fabbri or ora citato, Iacopo «de Capitaneis» da Luino, Bartolomeo «de Ossana» da Carpi; ed altri giudici originari di Riva del Garda, di Reggio Emilia, di Cremona ⁽⁵²⁾. Immigrato a Verona in età viscontea

ra di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 105-111.

⁽⁴⁸⁾ CARCERERI DE PRATI, *Il collegio...*, cit., p. 47.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. E. NAPIONE e G.M. VARANINI, «Gaspar recultor» e l'arca di Cansignorio della Scala, in «Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio», 18 (2005), pp. 31-33, anche per la bibliografia sul Calderini (allora in giovane età ma già ben noto).

⁽⁵⁰⁾ Sul da Morano cfr. L. SIMEONI, *Il giurista Barnaba da Morano e gli artisti Martino da Verona e Antonio da Mestre*, in «Nuovo archivio veneto», 19 (1910), pp. 216-236.

⁽⁵¹⁾ Cfr. il vecchio ma ancor validissimo studio di L. SIMEONI, *Dazii e tolonei medievali di diritto privato a Verona*, in ID., *Studi su Verona nel medioevo*, I, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1959 [= «Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958)], pp. 203 e 230-231. In età veneziana il *consilium* fu trascritto nel *Registrum novum ducalium*.

⁽⁵²⁾ CARCERERI DE PRATI, *Il collegio...*, cit., p. 48.

è, infine, anche il bresciano Giovanni Emilei, fratello dell'abate di S. Zeno imposto dal Visconti (e autore di un «repertorium aureum iuris» poi ripetutamente stampato nel Quattrocento) ⁽⁵³⁾.

Sono scelti tra costoro i rappresentanti della città che trattano, nel 1405, la dedizione a Venezia (anche sotto questo profilo un momento di continuità piuttosto che di rottura): in particolare Giacomo Fabbri fu in più occasioni oratore ufficiale per conto della città ⁽⁵⁴⁾. A costoro (il da Morano, il Pindemonte, ancora il Fabbri e Bartolomeo «de Ossana» da Carpi) appartengono le sole biblioteche giuridiche della prima metà del Quattrocento delle quali abbiamo notizia per Verona ⁽⁵⁵⁾. Quando è possibile analizzare la composizione di queste raccolte librerie – è il caso delle biblioteche del da Morano e del da Carpi ⁽⁵⁶⁾ –, si può constatare che si tratta di solide raccolte, provviste di tutti i più aggiornati ferri del mestiere, compresi Baldo, Bartolomeo da Saliceto, e in campo canonistico lo Zabarella. A proposito di costoro si è parlato giustamente di «una cerchia di giureconsulti e notai che, senza essere uomini di lettere, in quei decenni ebbero parte di rilievo nella vita culturale veronese» ⁽⁵⁷⁾, tutt'altro che ignari del magistero di Guarino e tutt'altro che privi di interessi e di relazioni culturali (nel 1414 ad esempio, quando la curia pontificia soggiornò a Verona, di passaggio per il Concilio, fu il Fabbri ad ospitare Manuele Crisolora).

Anche a questi personaggi guardarono i giuristi veronesi del pieno Quattrocento, compreso il nipote di un giudice noto in età scaligera ma appartato nei decenni successivi, come sommariamente possiamo definire Giovanni Cipolla. In attesa di ricerche sistematiche, lo lascia sin d'ora intendere qualche indizio significativo. Proprio nelle inedite *Apostille* del Cipolla agli statuti di Verona da lui stesso riformati, si fa riferimento ai *consilia* di Iacopo Fabbri e del figlio di Giovanni

⁽⁵³⁾ MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., pp. 198-199.

⁽⁵⁴⁾ L. MESSEDAGLIA, *La dedizione di Verona a Venezia e una bolla d'oro di Michele Steno*, in «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 95 (1935-36), t. 2, pp. 75-103.

⁽⁵⁵⁾ Devo queste informazioni alla cortesia di C. Crestani, che vivamente ringrazio.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. rispettivamente SIMEONI, *Il giurista Barnaba da Morano*, pp. 216-236; F. SCARCELLA, *Una libreria giuridica veronese del Trecento*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, cit., pp. 749-763.

⁽⁵⁷⁾ AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, cit., pp. 9-11, p. 10 per la citazione.

Maggi, Maggio Maggi (un altro giurista e letterato che ebbe un ruolo rilevante nella vita pubblica dei primi decenni del Quattrocento), *consilia* «quod habes in libro parvo consiliorum»⁽⁵⁸⁾. Anche questi due giuristi (morti rispettivamente nel 1412 e nel 1444) svolsero dunque attività di consulenza. C'era dunque in città una tradizione non spregevole di studi e di pratica giuridica. Emblematica della continuità, ma anche di un passaggio di consegne che fu pure cambio generazionale, è la circostanza che la ricca biblioteca giuridica di Bartolomeo de Osana da Carpi, costituita da un'ottantina di volumi inventariati e stimati da Giovanni Pindemonte e Maggio Maggi, fu lasciata dal proprietario (nel 1425) a Pierfrancesco Giusti, suo «filius spiritualis», che si laureò a Padova negli anni Venti⁽⁵⁹⁾. Il Giusti era figlio di un facoltosissimo mercante di panni, Provalo Giusti, e la vicenda della sua famiglia incarna perfettamente il *topos* della conversione alla terra e alle professioni liberali al quale si è sopra accennato; egli sarà alla fine degli anni Quaranta, con Bartolomeo Cipolla, uno dei riformatori degli statuti del comune di Verona, e le vicende dei Giusti si incroceranno spesso con quelle dei Cipolla, nel corso del secolo.

La formazione universitaria di Bartolomeo Cipolla, e il suo successivo inserimento nel collegio dei giudici veronesi e nella vita pubblica veronese, cadono dunque in questa congiuntura nella quale da un lato i rapporti politici e amministrativi tra Venezia e Verona vennero ridiscussi, e non in senso sfavorevole alla città soggetta⁽⁶⁰⁾, nel 1439-41; e dall'altro, il ricambio generazionale e quella svolta alla quale si è accennato subirono un'accelerazione significativa. Di questi ormai assestati rapporti tra Verona e Venezia un indizio importante è la scelta della sede universitaria da parte dei rampolli delle famiglie patrizie, che si orientò definitivamente su Padova.

⁽⁵⁸⁾ BCVR, ms. 2909 (*Statuta civitatis Veronae*; è uno dei manoscritti provenienti dalla collezione Campostrini), alla fine delle annotazioni sul libro II: «In eo loco. Intellectum huius statuti vide in consilio domini Madii et in consilio domini Iacobi de Fabris quod habes in libro parvo consiliorum [corsivo mio] in c. 118, in fine cum duabus sequentibus». Ivi si fa cenno anche a Maggio Maggi, sul quale cfr. pure F. SCARCELLA, *Maggio Maggi giurista veronese (sec. XIV-XV)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 29 (1977-78), pp. 247-258.

⁽⁵⁹⁾ SCARCELLA, *Una libreria giuridica...*, cit., p. 759.

⁽⁶⁰⁾ VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento...*, cit., p. 103 ss.

Bartolomeo (nato attorno al 1420, forse qualche anno prima) aveva iniziato come si sa la sua carriera studentesca a Bologna, non a Padova ove si era trasferito forse nel 1444, non molto prima di laurearsi. Da Bologna, il 31 maggio 1442 («ex Studio bononiensi pridie kalendas iunii 1442») egli inviò al concittadino Tommaso Turchi un «opusculum sive oratiuncula» «de modo vivendi in Studio», scritto a quanto egli afferma cinque anni prima ⁽⁶¹⁾, quando aveva deciso di dedicarsi agli studi giuridici e si era proposto di darsi una regola di vita, ricorrendo all'esperienza dei dottori e di altri uomini illustri ⁽⁶²⁾.

La scelta di studiare a Bologna non è eccezionale per un giovane veronese della prima metà del Quattrocento. Nonostante i provvedimenti

⁽⁶¹⁾ Chiedendo venia per le imperfezioni della forma, il Cipolla afferma «adolescencie mee imputabis, in qua iam fere quinque annos ipsam [oratiunculam] conscripsi».

⁽⁶²⁾ «[Hoc opusculum et oratiunculam] [...] ab iuventute et etate mea composui, cum studiis humanitatis operam darem, de vita scilicet et modo vivendi in Studio. Nam cum ad legum studia me conferre penitus decrevissem, mores et precepta prius bene vivendi et studendi a doctoribus nostris Veronensibus ceterisque viris prestantissimis perquirere magna diligentia semper curavi: que omnia ideo per me iam pridem scripta ad te mittere in animo institui, ut infra ex prohemio percipere poteris». Per la tradizione manoscritta dell'opuscolo del Cipolla – tre manoscritti in Germania (Archivio Fürstenberg, Opladen; Staatsbibliothek di Berlino, ms. 232; Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda, ms. 248) e uno in Spagna, Biblioteca de la Real Academia de la historia di Madrid, ms. 9/2158 [9-11-1, già ms. Cortes 7] –, rintracciati sulla base degli ultimi volumi del Kristeller (solo il manoscritto di Stoccarda era noto a BELLONI, *Professori giuristi...*, cit., p. 160), cfr. le più puntuali notizie fornite in G.M. VARANINI, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*, in «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», primavera 1995 (= *Studi in memoria di Mario Carrara*), p. 104, nota 55. Le citazioni sono tratte dal ms. berlinese (del quale, come di quello di Opladen, esiste microfilm presso la Biblioteca Civica di Verona). Sul genere letterario dei trattatelli sulla vita studentesca, cfr. D. MAFFEI, *Di un inedito "De modo in iure studendi" di Diomede Mariconda. Con notizie su altre opere e lo Studio di Napoli nel Quattrocento*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 2 (1991), pp. 7-29. È da notare infine che la sicura presenza del Cipolla a Bologna nel maggio 1442 rende improbabile il fatto, tradizionalmente affermato (BELLONI, *Professori giuristi...*, cit., p. 153), che egli sia stato allievo anche di Paolo di Castro (morto nel 1441): occorrerebbe infatti ipotizzare un doppio spostamento dello studente Cipolla, da Padova (ante 1441) a Bologna (maggio 1442) e nuovamente a Padova.

a favore dello *Studium* patavino precocemente assunti dal governo veneziano, l'obbligo di iscriversi a Padova non fu rispettato sistematicamente, né dagli studenti di diritto né da quelli di medicina; la frequenza dei veronesi presso l'*Alma mater* insomma non è rara nella prima metà del secolo, come conferma oltre al caso del Cipolla quello di Giorgio Bevilacqua-Lazise⁽⁶³⁾. Orbene, nell'arco di cinque o sei anni, compare nella documentazione universitaria padovana, e in buona parte conclude quasi contemporaneamente gli studi, un gruppo veramente notevole di giovani patrizi veronesi. Il primo è nell'aprile 1445, proprio Bartolomeo Cipolla. A distanza di pochi mesi seguirono Antonio Pellegrini, già rettore dei giuristi, Lelio Giusti (che sarà sodale del Cipolla nella riforma degli statuti cittadini e in alcune legazioni a Venezia), Cristoforo Piacentini (la cui famiglia sarà qualche decennio più tardi [1475] lo *sponsor* dell'edizione a stampa dei medesimi statuti). Anche il 'giro' dei testimoni ripetutamente presenti a queste lauree è molto significativo: troviamo gli studenti di diritto Filippino Emilei, Gaspare da Malcesine, Gerolamo Maggi, Bernardo Brenzoni (che si laureerà un po' più tardi, nel 1452), lo stesso Cipolla, e un patrizio veneziano autorevole come Lauro Querini⁽⁶⁴⁾. Quasi tutte queste famiglie (Maggi, Pellegrini, Giusti, Emilei) produrranno giuristi anche nella generazione successiva; e quanto al Cipolla con alcuni di costoro manterrà una lunga consuetudine. Oltre che per il Giusti, ciò vale per Bernardo Brenzoni, per il Turchi, con i quali sottoscriverà

⁽⁶³⁾ E cfr. ancora l'esempio di Cristoforo Lafranchini, laureato a Ferrara, sul quale cfr. G. BORELLI, «*Doctor an miles*»: aspetti della ideologia nobiliare nell'opera del giurista Cristoforo Lanfranchini, in «Nuova rivista storica», 73 (1989), pp. 162-168 (ristampato in *Il primo dominio veneziano a Verona*, cit., pp. 53-71). Sulle pressioni del governo veneziano, a metà secolo, per una esclusiva frequenza a Padova, cfr. ora G.M. Varanini, «*Nonnulli presumptuosi*». Due ducali ai rettori veronesi a proposito di studi universitari (1454-1455), in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), pp. 211-219, ove si fa cenno anche al peso non irrilevante appunto di Ferrara.

⁽⁶⁴⁾ *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, a cura di G. ZONTA e G. BROTTI, Padova, Antenore, 1970², I, t. 2, nn. 1927 (Bartolomeo Cipolla), 1950 (Antonio Pellegrini), 1956 (Lelio Giusti), 2003 (Cristoforo Piacentini), tutti fra il 1445 e il 1446; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di M.P. GHEZZO, Padova, Antenore, 1990, n. 129 (Bernardo Brenzoni).

almeno un *consilium* ⁽⁶⁵⁾, per Desiderato Pindemonte.

Questi giuristi veronesi che studiano a Padova avranno un ruolo importante nel gestire i rapporti tra Verona e Venezia (non solo per la riforma statutaria della quale subito si dirà). Ma la medesima congiuntura temporale e istituzionale mette a nudo anche un altro aspetto di estrema importanza: la mancata osmosi, anzi la netta separazione fra giuristi delle città di Terraferma e istituzioni di governo dello stato regionale, alla quale si accennava all'inizio di queste note. È un aspetto cruciale, non solo per le ripercussioni sulle carriere dei giureconsulti veronesi, ma soprattutto perché è la spia della persistente barriera istituzionale e culturale tra Venezia da un lato, e le città di Terraferma e i loro ceti dirigenti dall'altro: certo attutita nel tempo da molti fattori (tra i quali ha un ruolo importante proprio la comune formazione giuridica universitaria a Padova), ma nelle sue linee di fondo mai smentita. La comparazione con altre realtà dell'Italia comunale provviste di una robusta tradizione municipale e inserite in uno stato regionale o sovraccittadino evidenzia questo fatto strutturale, che ancora nel Settecento Scipione Maffei denuncerà nel *Consiglio politico* alla repubblica di Venezia come il limite di fondo, la *macula originalis* mai redenta dello stato di Terraferma. Come è ben noto, si tratta di una situazione che ha diversi punti di contatto con quella del dominio fiorentino quattrocentesco, ove tutte le cariche territoriali (dalle podestrie delle principali città all'ultimo vicariato rurale) sono coperte dai cittadini fiorentini con un esclusivismo pari a quello veneziano, sicché «i ceti eminenti dei centri assoggettati erano del tutto esautorati dalle funzioni di governo del dominio» e potevano soltanto trovare sbocco nelle *familiae* degli ufficiali fiorentini come giudici o funzionari esecutivi, oppure andarsene all'estero ⁽⁶⁶⁾. Ben diverso, nella prospettiva specifica della circolazione degli esperti di diritto, il caso dello stato

⁽⁶⁵⁾ *Consilia domini Bartholomei Cepollae Veronensis iuriconsulti clarissimi ad diversas materias*, Venezia, ad signum Iuriconsulti, 1575, *cons.* 26 per il Brenzone e *cons.* 37 per il Turchi, cui si aggiunge anche il canonista Bartolomeo Cartolari (*Consilia civilia*).

⁽⁶⁶⁾ Basti in questa sede il rinvio ai cenni A. ZORZI, *Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino (secc. XIV-XV)*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1997 (= «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie IV, Quaderni 1), pp. 203-205 (p. 203 per la citazione), con rinvio agli studi precedenti.

visconteo-sforzesco: dopo qualche resistenza trecentesca dei giuristi provinciali contro il dinamismo e l'interventismo in ambito statutario e di giustizia civile di Giangaleazzo Visconti ⁽⁶⁷⁾, è possibile attestare l' incisiva presenza dei giuristi provenienti dai collegi delle varie città (e non solo dunque da Milano e Pavia ma anche da Parma Piacenza Lodi Cremona eccetera, e dai centri minori) tanto a corte quanto nelle magistrature inviate in periferia ⁽⁶⁸⁾. Si tratta di commissari e vicari generali, di uomini presenti nelle magistrature collegiali centrali (maestri delle entrate, consigli di giustizia, avvocatura fiscale, eccetera); ma anche di semplici consiglieri. A definire il ruolo di questi 'tecnici' prevale certo la dimensione personale, l'onore e la gratificazione del giurisperito 'nobilitato' dal principe piuttosto che il servizio astratto allo stato; ma comunque sia c'è interazione, dialettica, reciproca convenienza e sostegno fra giuristi delle città e governo ducale: i giuristi assicurano legittimazione e consolidamento e ottengono carriere e benefici.

Per i giuristi delle città venete la possibilità di far carriera negli apparati di governo di una dominante nella quale solo i patrizi veneti, i 3000 *tyranni veneti* come li si definirà al tempo della guerra della lega di Cambrai, ricoprivano le cariche pubbliche, è nulla: anche perché la dominante rispetta ma non apprezza e non applica il diritto comune. Eventualmente, sono piuttosto i giuristi provenienti dai centri minori del territorio veneto ⁽⁶⁹⁾, non dalle capitali provinciali come Verona, Vicenza, Brescia, a sviluppare carriere (in ogni caso, carriere di non grande rilievo) di giudici o assessori al seguito dei podestà veneziani.

⁽⁶⁷⁾ Per un ampio quadro della politica statutaria viscontea, cfr. F. LEVEROTTI, *Leggi del principe, leggi della città nel ducato visconteo sforzesco*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. DONDARINI, G.M. VARANINI e M. VENTICELLI, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 143-188; EAD., *Sovranità e diritto nello stato visconteo* (= Giornata di studi viscontei, 28 settembre 2002), s.l., s.n., s.a., pp. 7-38.

⁽⁶⁸⁾ Basti qui rinviare ai due contributi di F. Leverotti citati nella nota precedente, e della stessa autrice cfr. *Gli ufficiali nel ducato sforzesco*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani...*, cit., pp. 17-77, dai quali si può risalire a ulteriori e specifiche indagini.

⁽⁶⁹⁾ Anche in questo caso analogamente a quanto accade nella Toscana fiorentina: ZORZI, *Gli ufficiali territoriali...*, cit., p. 204. Per un cenno sommario sul punto, cfr. VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani...*, cit., pp. 155-180.

Le energie, le risorse intellettuali dei giuristi cittadini (per giunta a Verona numericamente abbastanza scarsi) restano per così dire ripiegate sulla città, alla quale costantemente fanno capo. Questo capita ovviamente anche altrove, ad esempio – nella Toscana fiorentina – ad Arezzo ⁽⁷⁰⁾; ma certamente nel caso del Veneto di Terraferma il fenomeno è particolarmente significativo (nel Quattrocento, e non solo).

4. BARTOLOMEO CIPOLLA TRA VERONA, VENEZIA E LO *STUDIUM* PADOVANO

Anche per i motivi or ora accennati, agli inizi della sua carriera, il giovane Bartolomeo Cipolla non ebbe remore ad identificarsi appieno nei valori della *civitas*, della patria cittadina; e ne difese gli interessi con convinzione. Appena laureato, egli fu subito un protagonista sullo scenario amministrativo e politico-culturale veronese. Ascritto immediatamente al consiglio dei giudici, solo per breve tempo egli comparve, invero, nel consiglio cittadino. Ma le sue competenze tecniche furono ben presto messe a frutto per la riforma degli statuti cittadini, profondamente rivisti da una commissione della quale egli fece parte con Lelio Giusti e altri giuristi cittadini e promulgati da Venezia nel 1451. Il cumulo delle cariche da lui ricoperte nel biennio 1450-51 è davvero emblematico ⁽⁷¹⁾: membro del consiglio dei Dodici e Cinquanta, membro delle commissioni degli *electores vicariorum* e dei *sindicatores vicariorum*, giudice dei procuratori per il primo semestre 1450, console nel secondo semestre 1450 e primo semestre 1451, e infine nuovamente giudice dei procuratori nel 1451 – oltre che riformatore degli statuti e come si vedrà legato a Venezia.

Lo statuto cittadino fu, in questa occasione, profondamente rivisto rispetto alle due redazioni del Trecento signorile (quella scaligera del 1327 e quella viscontea del 1393), e adeguato al nuovo contesto istituzionale. Gli fu anche premesso un prologo ideologicamente molto impegnato, steso dal cancelliere del comune Silvestro Lando: in esso

⁽⁷⁰⁾ Basti qui rinviare alla ricerca di R. BLACK, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

⁽⁷¹⁾ La circostanza è sottolineata da CARCERERI DE PRATI, *Il collegio...*, cit., pp. 61-62.

si teorizza la *moderata libertas* (lontana sia dai rischi di una perigliosa autonomia comunale, sia dalla soggezione a un regime monarchico ed autoritario) ⁽⁷²⁾ della quale gode Verona, che può pur sempre proporsi come «*civitas superiorem non recognoscens*», grazie ai privilegi accordatigli dalla repubblica veneta. Non è questa la sede per esaminare nel merito il testo statutario; né è possibile purtroppo accertare il ruolo svolto personalmente dal Cipolla nella revisione, o documentare la sua adesione ai valori affermati da quel prologo ⁽⁷³⁾. È assai importante tuttavia ricordare l'assidua attenzione che il Cipolla mantenne, nel tempo, per questa specifica fonte. Nei decenni successivi, infatti, egli postillò attentamente il testo promulgato nel 1451 sul manoscritto domestico, l'attuale cod. 2009 della Biblioteca Comunale di Verona, dal quale sono tratte almeno in parte le già citate *Apostille* trascritte ai primi del Cinquecento (da un colto e attento giurista, consapevole del valore delle annotazioni cipollesche) nel ms. 2909 della stessa biblioteca ⁽⁷⁴⁾. Le annotazioni, talvolta firmate dal Cipolla in prima persona, intercalate da quelle del fratello Gianfrancesco, testimoniano la ricaduta della fitta attività di consulente da lui svolta, e l'attenzione con la quale probabilmente ancora negli anni padovani

⁽⁷²⁾ AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, cit., pp. 101-102 (con ampia citazione) e G.M. VARANINI, *Gli statuti nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Gli statuti delle città italiane e delle Reichstädte tedesche*. Atti della XXXI Settimana di studi dell'Istituto Storico Italo-Germanico, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna, Il Mulino, 1991 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 30), p. 298.

⁽⁷³⁾ Cfr. al riguardo ancora VARANINI, *Gli statuti nelle città della Terraferma*, cit., p. 298 ss. Il tentativo – compiuto dai giuristi veronesi, vicentini, bresciani, e anche padovani – di conciliare l'ideologia municipale (e la formale rivendicazione dell'autonomia comunale) per un verso e la soggezione a Venezia per l'altro è sottolineato con esemplare lucidità da A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, III: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, t. 1, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 577 ss.

⁽⁷⁴⁾ BCVR, ms. 2909 (cfr. nota 58), II parte, *Apostille clarissimi militis et famosissimi utriusque iuris doctoris domini Bartholomei Cepolle Veronensis...* Le annotazioni sono legate insieme con documentazione amministrativa di primo Cinquecento e con un altro fascicolo nel quale un ignoto giurista trascrisse attorno al 1530 le glosse agli statuti di Pierfrancesco Braida, un altro giurista veronese di fine Quattrocento localmente abbastanza noto ed autorevole.

continuava a guardare al 'suo' statuto ⁽⁷⁵⁾. Questa lunga fedeltà alla legge cittadina, attentamente interpretata con straordinaria dottrina e grande ricchezza di citazioni e di rinvii, minutamente chiosata (soprattutto nei libri II e III, riguardo al diritto successorio non meno che alla materia dotale, alle prerogative più gelose del collegio dei giuristi come la consolaria, alla tutela della proprietà fondiaria), riassume dunque un tratto significativo del profilo di questo intellettuale organico del patriziato cittadino. Del resto, è sugli statuti e sull'interpretazione degli statuti di numerose città della Terraferma che egli svolge in numerosi casi la sua attività di consulente, come prova anche soltanto una scorsa ai suoi *Consilia*, discutendo – in più casi su richiesta dei rettori veneziani – questioni delicate anche in relazione al rapporto fra la dominante e le città soggette come le procedure di promulgazione delle ducali o la loro completa assimilazione agli statuti ⁽⁷⁶⁾.

Non meno intensa e coinvolgente fu, negli anni a cavallo di metà secolo, l'attività svolta dal Cipolla come rappresentante del comune di Verona a Venezia. A partire dal 1447, per un decennio praticamente ogni anno rappresenta la sua città di fronte alle magistrature della città lagunare, in genere affiancato da altri legati. Nella prima occasione (febbraio 1447), con Antonio da Concorezzo e Desiderato Pindemonte difese le ragioni del comune cittadino «pro causa plaustrorum» (dunque in materia di fiscalità rurale) e soprattutto contro i «perfidi iudei» (com'egli scrive testualmente, in una delle numerose lettere di suo pugno ⁽⁷⁷⁾) per ottenere la rimozione del prestito ebraico dalla città. Nelle

⁽⁷⁵⁾ Le annotazioni consentono fra l'altro di gettare una pur minima luce sulla biblioteca del Cipolla (dei libri di Bartolomeo, non sembra infatti sopravvissuto nullo di riconoscibile, oltre a questo manoscritto 'di rappresentanza': almeno allo stato attuale delle ricerche), o per meglio dire sul suo metodo di lavoro. Si intravede infatti una fitta trama di rinvii da un testo all'altro, attraverso le menzioni di uno *scartafatium in littera D*, un *quolibetum magnum rubrum*, un *liber parvus consiliorum*, un *quinternum proprium*, e così via.

⁽⁷⁶⁾ *Consilia domini Bartholomei Cepollae...*, cit., *cons.* 47 (parere richiesto dal podestà e capitano di Ravenna, 1457), *cons.* 62 (rapporto fra le provviszioni ducali e gli statuti di Treviso).

⁽⁷⁷⁾ La corrispondenza (indirizzata ai provveditori del comune di Verona) è firmata talvolta individualmente, talvolta collettivamente; ne fece un cenno veloce, in riferimento al nostro, CIPOLLA, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. 151. Su questa fonte

lettere al comune di questi mesi non mancano toni di orgoglio per la funzione svolta, ed è l'orgoglio del neofita e del giovane: «postea vero ego Bartolomeus Cepolla surexi et incepti exponere pro viribus casum et iura pro comunitate nostra Verone»⁽⁷⁸⁾; «incepti reassumere summam omnia que per dictum dominum Anthonium Nicolaum contra nos allegata erant». A partire da allora e sino alla metà degli anni Cinquanta, la cadenza degli incarichi fu comunque quasi annuale, fatto salvo il biennio 1449-50 (dedicato verosimilmente alla revisione dello statuto). Nel 1448, si trattò di una controversia, discussa insieme con Lelio Giusti, contro il vicario vescovile; nel 1451 fu suo *partner* Giacomo Lavagnolo nella lite col comune di Vicenza per le questioni legate al deflusso delle acque dell'Aldegà, un fiume della pianura ad est della città. Un prestigio cittadino già solido, e forse la consapevolezza da parte del consiglio dell'utilità delle 'entrature' veneziane che il poco più che trentenne Cipolla già aveva, motivarono poi la designazione del 1453, quando il Cipolla fu designato per chiedere alla repubblica veneta – morto il commendatario, cardinale Francesco Condulmer – un vescovo residente, individuato nell'abate commendatario di S. Zeno, Gregorio Correr, eletto anche dal capitolo della cattedrale⁽⁷⁹⁾. È

preziosissima, sinora scarsamente sfruttata (cfr. il mio contributo menzionato qui sopra, nota 7, e l'articolo di G.P. Marchi citato qui sotto, nota 84), cfr. anche C. SCROCCARO, *Dalla corrispondenza dei legati veronesi: aspetti delle istituzioni veneziane nel secondo Quattrocento*, in «Nuova rivista storica», 70 (1986), pp. 625-636.

⁽⁷⁸⁾ ASVr, *Ospedale dei SS. Iacopo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 1722, alla data.

⁽⁷⁹⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 60, cc. 155v-156r (12 novembre 1453).

Concerne dunque il Cipolla e il Giusti il riferimento ai «solemnnes oratores» mediante i quali la città «permaxime instat et orat», a Venezia, per il Correr: C. CENCI ofm, *Senato Veneto. "Probæ" ai benefizi ecclesiastici*, in C. PIANA – C. CENCI ofm, *Promozioni agli ordini sacri e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Quaracchi (Firenze), Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1968, p. 389; è del 16 novembre (ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 184, alla data) una loro lettera scritta *rapissime* da Venezia in materia, nella quale trascrivono ampi brani di due lettere inviate da Roma da Ognibene Sagramoso a Guglielmo Guarienti (a proposito dei maneggi in corso ancor prima della morte del Condulmer, dei nomi in ballottaggio [il Correr, il Barbaro, lo Zane] e della notizia della morte; cfr. anche L. PUPPI, *Il trittico di Andrea Mantegna per la basilica di S. Zeno Maggiore in Verona*, Verona, Centro per la formazione professionale grafica, 1972, pp. 38-39). Il 7 dicembre, quando già era stato designato Ermolao Barbaro, il Cipolla e il Giusti fecero la loro relazione al consiglio (ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 60, c. 156v; ivi anche la rendicontazione

lo stesso anno nel quale il nostro scrive il *de imperatore militum deligendo* e lo invia oltre che al concittadino Giorgio Bevilacqua Lazise a Zaccaria Trevisan, già suo compagno di studi e *protector precipuus* della città di Verona. È poi la volta delle legazioni del 1454 con Desiderato Pindemonte (per discutere del salario dei vicari inviati nel distretto dal comune di Verona) ⁽⁸⁰⁾, del 1455 (per le controversie con il comune di Legnago) ⁽⁸¹⁾, del 1456 (per le questioni legate alla regolamentazione delle acque del fiume Tartaro) ⁽⁸²⁾, del 1457 (per tutelare il diritto del comune di Verona di sindacare l'operato dei vicari nominati dalla famiglia Nogarola) ⁽⁸³⁾. Le legazioni più importanti degli anni Sessanta riguardano le aspre, ben note controversie insorte tra il comune cittadino e il vescovo Ermolao Barbaro per la delicatissima questione delle investiture decimali, chiave di volta di molti patrimoni patrizi ⁽⁸⁴⁾.

Cipolla restò sempre, a tutti gli effetti (anche fiscali, come si è accennato) ⁽⁸⁵⁾, un *civis veronensis*, e per stringenti ragioni di opportunità sociale e politica ma anche per convinzione non si rifiutò mai di porre

delle spese dell'ambasciata, effettuata il 31 dicembre 1453). Nel complesso cerimoniale per l'ingresso del vescovo che è discusso e approvato in questa occasione, merita qui un cenno la dura controversia (poi mediata dai rettori veneziani) fra il consiglio cittadino e il collegio dei giudici, che non voleva essere obbligato a indossare i copricapi di ermellino («ire cum capuciis de varro»), sia per ragioni di spesa (alla fine sostenuta dal comune) sia perché «non licet talis forma nisi in terris de Studio aut coram domino papa aut coram domino imperatore». Cipolla fece parte (con Pierfrancesco Giusti, Tommaso Turchi, Gerolamo Maggi, Gian Nicola Faella, Antonio Pellegrini) del gruppo di sei dottori incaricati di andare incontro al vescovo ai confini del territorio cittadino «et ultra», e di rivolgergli – scesi da cavallo – una «oratio brevis et commoda» (c. 157v).

⁽⁸⁰⁾ L'obiettivo è che i *cives qui habent vicariatus et officia* non siano tenuti a pagare metà del salario, come i bresciani (ASVr, *Archivio antico del comune*, b. 188, proc. 1688, c.n.n.).

⁽⁸¹⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 60, cc. 234v-236r.

⁽⁸²⁾ ASVr, *S. Maria in Organo*, reg. 2, c. 46rv.

⁽⁸³⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 61, c. 46v.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. G.P. MARCHI, *Ermolao Barbaro il Vecchio: dispute sulla poesia e controversie per il potere*, in «La rassegna della letteratura italiana», 77 (1973), pp. 311-318; G. DE SANDRE GASPARINI, *Governo della diocesi e «cura animarum» nei primi anni di episcopato di Ermolao Barbaro vescovo di Verona (1453-1471): prime note*, in *Il primo dominio veneziano a Verona*, cit., p. 73 ss. e bibliografia ivi citata.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. sopra, nota 36.

la sua competenza tecnica e le proprie aderenze personali al servizio per la patria cittadina. Ci mise anzi impegno e lungimiranza. Nel luglio 1451, ad esempio, durante il suo soggiorno a Venezia intuì (e fece immediatamente presenti in via preventiva ai provveditori del comune di Verona) i gravi rischi presentati per molti patrizi da una causa intentata di fronte agli *Avogadori di comun* veneziani dal vicario vescovile di Verona contro i Sagramoso, che erano stati investiti a livello di un mulino senza licenza dei Pregadi. «Multi et quamplurimi de Verona sunt in his terminis», osserva il Cipolla, e se tutti coloro che hanno livelli dalle chiese dovessero venire a Venezia per ottenere tale autorizzazione i guai sarebbero grossi; esortò pertanto il comune ad assumere come propria la causa, e al di là del merito della questione è importante proprio la tempestività della segnalazione ⁽⁸⁶⁾. Anche in un'altra questione dibattuta nello stesso anno Cipolla dimostra competenza e attenzione. Fu lui infatti, che si trovava allora a Venezia con Alvisè Maffei, a sollecitare al comune una specifica delega a sostenere di fronte agli *Auditores novi* l'inappellabilità di una sentenza «data in arengo» dal podestà di Verona Paolo Bernardo insieme con la curia podestarile, sentenza, che era stata *incisa*. Ciò rischiava di creare un pericolosissimo precedente, mettendo a repentaglio lo statuto recentemente promulgato ⁽⁸⁷⁾.

⁽⁸⁶⁾ ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 184, alla data 17 luglio 1451: «vobis persuadeo ut hanc causam in consilio vestro assumere velitis et scribere nomine consilii ad dictos magnificos dominos advocatores in favorem Leonelli <*Sagramoso*>, immo potius totius comunitatis».

⁽⁸⁷⁾ *Ibidem*, alla data 19 luglio 1451. Era stato il podestà stesso, ferito nel suo amor proprio di ufficiale, a contattare i legati veronesi, e il Cipolla sostiene con vigore l'opportunità di non lasciar cadere la cosa «tum propter honorem magnifici potestatis nostri domini Pauli Bernardi, et curie nostre, tum propter iustitiam – credimus enim iustissime fuisse iudicatum, licet ego Bartolameus Cepola de illa curia minime fuerim, tum denique propter conservationem statutorum nostrorum et presertim in causa curie nostre. Nam si patiemur quod sententie late cum curia nostra et in arengo rescindantur, parum auctoritatis curia nostra habitura est, quod quantum damni et ignominie rei publice allaturum sit, nullus nostrum est qui non intelligat. Quid enim proderit sententias cum curia duodecim virorum doctissimorum in criminali proferri si eas postea rescindi et annullari patiemur?». Come si vede, nell'occasione emerge anche la forte autostima del giovane giurista («[...] licet ego Bartolameus Cepola de illa curia minime fuerim»).

Ai buonissimi rapporti con il vescovo Ermolao Barbaro, al quale dedicò nel 1460 il trattato sulle usure palliate *de contractibus emptio- et locationum cum pacto de retrovendendo simulatis*, e che spesso cita nei consilia con onore e rispetto, soprassedette pochi anni dopo per passare ad una durissima contrapposizione con lui, per la grave questione delle decime ecclesiastiche. Di esse, il vescovo si riteneva in modo esclusivo e discrezionale titolato a concedere l'investitura, modificando col suo severo formalismo una prassi inveterata di 150 anni, che portava il ceto dirigente veronese a considerare praticamente come cosa propria i diritti decimali delle chiese, fatto salvo ovviamente il quarto per il mantenimento del clero ⁽⁸⁸⁾. Anche Bartolomeo sottoscrisse il tagliente giudizio di uno dei suoi colleghi legati, secondo il quale il vescovo «ogni zorno fa ne la Messa [le oratione] a recomandarne al nostro Signor Idio che 'l ne meta in core che vegniamo a penitentia, zoè che se leviamo de questi nostri beni feudali e decimali per andar in Paradixo et cazar lui a casa del diavolo per lasargel».

Non solo per gusto del 'colore', è opportuno ricordare che il Cipolla, insieme con i colleghi, in questa e in altre occasioni non si perita di supplicare i consiglieri cittadini di mandare dei cesti d'uva o «un ducato di pernigoni», ma che siano freschi e bene sbudellati ⁽⁸⁹⁾, utili per atti di piccola corruzione – per un cancelliere, per un funzionario, per un magistrato veneziano – a vantaggio della città. Sono piccoli indizi di un'adesione senza discussione ai deliberati del comune, di un lealismo assoluto per gli interessi della città e del ceto. E non è irrilevante infine segnalare che, come gli altri patrizi veronesi che lo accompagnano, Cipolla non solo non prenda granché consuetudine e confidenza con il complesso ordinamento amministrativo veneziano ⁽⁹⁰⁾, ma anche mostri un sostanziale disinteresse, se non proprio una sovrana

⁽⁸⁸⁾ Sull'intera vicenda cfr. ora la trattazione esaustiva di A. FERRARESE, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2004, pp. 97-106.

⁽⁸⁹⁾ MARCHI, *Ermolao Barbaro il Vecchio...*, cit.; VARANINI, *Il giurista, il comune cittadino, la Dominante...*, cit., pp. 378-381.

⁽⁹⁰⁾ Sono lasciate impregiudicate, ad esempio, questioni come l'accesso alla documentazione degli avvocatori di comun, e si preferiscono le vie traverse della conoscenza degli orientamenti personali dei singoli componenti le magistrature collegiali per poter esercitare su di loro qualche pressione.

indifferenza, per le sorti dello stato veneziano, per la politica estera della Dominante, con un'adesione esplicita soltanto per le questioni legate alla guerra turca. L'atteggiamento predominante è il fastidio perché gli eventi connessi alla grande politica (l'arrivo di un ambasciatore, una seduta improvvisa di un qualche collegio), ma anche banalmente le esigenze dell'anno agrario, possono allungare i tempi delle controversie e procrastinare le udienze presso i Capi dei Dieci o presso gli Auditori nuovi, ritardando così il ritorno a Verona o a Padova ⁽⁹¹⁾.

Ma negli anni della docenza a Padova (ove iniziò ad insegnare stabilmente dal 1459 ⁽⁹²⁾, trasferendosi con la famiglia ⁽⁹³⁾ nella città

⁽⁹¹⁾ Si vedano le rassegnate annotazioni di una lettera del 1463, a proposito del calendario delle sedute degli *auditores novi sententiarum*: «stimiamo che ditti auditori vadino differando la cosa [*cioè la definizione della causa tra il comune di Verona e quello di S. Bonifacio*] perché fin che la pende, la rende [...] et hora che l'è venuto el raccolto del pan e del vino, el se abia anche qualche buona mezena a san Martino. E così se passa le cose nostre» (ASVr, *Archivio antico del comune*, reg. 185, ottobre 1463; lettera firmata dal Cipolla con Tebaldo della Cappella e Paolo Filippo Spolverini).

⁽⁹²⁾ Per le precedenti esperienze di insegnamento (a Padova nel 1445-46 subito dopo la laurea, e privatamente a Verona nel 1457), un cenno in BELLONI, *Professori giuristi...*, cit., p. 153 ss. Quanto a Ferrara, come è noto il Cipolla vi fu chiamato (ed è menzionato nella documentazione di quello Studio, alla data 1450), ma non vi insegnò effettivamente. Per l'ingaggio del Cipolla («ad ordinarium iuris canonici», con salario di 100 ducati) cfr. ASVr, *Senato - Terra*, reg. 4, c. 88v (lettera dalla Camera fiscale di Padova in ordine al reperimento di fondi per il pagamento, oltre che del Cipolla, dell'Alvarotti, del Roselli e del Pavini, come lui nuovi docenti, e di Angelo di Castro).

⁽⁹³⁾ Nel 1447 o agli inizi del 1448 aveva sposato Marta Verità, appartenente ad una casata veronese di solida reputazione e di altrettanto solido patrimonio, dalla quale ebbe quattro figli (cfr. lo schema genealogico in calce a questo contributo; e per il successivo matrimonio con la padovana Orsolina Calza, il saggio di F. Piovan in questo volume). Si riferisce al matrimonio con la Verità una lettera autografa dell'11 aprile 1448, indirizzata da S. Maria in Stelle presso Verona a Maggio Maggi (da non confondere col giurista qui sopra citato [testo corrispondente a nota 58], che era stato assassinato nel 1444), nella quale prega lui, Lelio Giusti e «maistro Iacomo nostro» di trovare per lui e la moglie «una buona casa e onorevolle», lasciando intendere peraltro di non avere in mente una residenza stabile in Verona («una stantia per qualche mese»). Cfr. BCVR, *Autografoteca Giuliani*, n. 6. Tra i suoi figli merita un cenno Michele che si addottorò – vivo ancora il padre – il 27 giugno 1474 (Archivio della Curia vescovile di Padova, *Diversorum*, reg. 37, c. 147r) e nel 1482 fu giudice del comune di Padova, al banco dell'Aquila, sotto la podesteria di Maffeo Contarini (A.M. ROMANELLO, *Studenti e professori dell'Università di Padova nel sec. XV. Notizie*

del Santo) quei sentimenti di orgogliosa soddisfazione che il Cipolla aveva manifestato nelle lettere ai provveditori del comune di Verona degli anni Quaranta, lo zelo per gli interessi della città e del ceto patri-zio al quale apparteneva, entrarono in conflitto in modo sempre più aspro con l'onore del professore, con la necessità di difendere il proprio prestigio di docente costretto troppo spesso ad abbandonare l'insegnamento per soggiornare, per giorni e per settimane, nelle anticamere delle magistrature veneziane, inchinandosi di fronte a un qualsiasi *avogadore di comun* per la discussione di quei contenziosi fiscali, giuridici, politici che nella seconda metà del Quattrocento crebbero in modo esponenziale. Nelle sue lettere degli anni Sessanta sono ricorrenti espressioni come «perderia tuti li mei scolari cum mio grandissimo danno e vergogna e questo è cosa certissima»; «io si andarò ozi a Venesia per questo, avegna me sia gran danno e disfation del mio Studio e del mio honore»; «io sempre son desviato ne li meliori di de lezro»; «questa causa me à pezorà la mità del mio honore del Studio, perché non atendo a lezro»⁽⁹⁴⁾.

Dunque il Cipolla degli anni Sessanta – un uomo ormai maturo, all'apice della carriera e della fama –, pur non rifiutandosi mai di difendere gli interessi della città, appare più sensibile alle esigenze del prestigio familiare e personale, alle quali senza dubbio non era mai stato sordo e alle quali lo orientava anche il progresso della sua carriera accademica (nella quale, è ben noto, ebbe scontri e polemiche anche molto duri con i colleghi)⁽⁹⁵⁾. Tuttavia, i saldi legami con la casata e l'attenzione per la propria città non scompaiono neppure negli ultimi anni della sua vita. Lo prova il fatto che essi non sono dimenticati nell'evento fastoso che sigilla la sua definitiva consacrazione sociale,

tratte dall'Archivio notarile di Padova [voll. 1057-1058, 1253-1256, 1304, 1333, 1347-1350, 1753-1764, 2080-2083, 2178-2182] e illustrate. Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. P. SAMBIN, a.a. 1958-59, II, doc. 1301). Su di lui – che come tutti i figli maschi del Cipolla abbandonò Padova e si trasferì a Verona (cfr. per questa osservazione il saggio di F. Piovan, in questi Atti) – un cenno in A. CONTÒ, *Calami e torchi. Documenti per la storia del libro nel territorio della repubblica di Venezia (sec. XV)*, Verona, Della Scala, 2003, pp. 94-95.

⁽⁹⁴⁾ Testi già citati in VARANINI, *Il giurista, il comune cittadino, la Dominante...*, cit., p. 382.

⁽⁹⁵⁾ Cfr. per questi aspetti il contributo di Francesco Piovan, in questo volume.

cioè il conferimento della carica di conte palatino e di *miles* da parte dell'imperatore Federico III, in occasione del suo soggiorno veneziano del 1469 di ritorno da Roma. A questo episodio si riferiscono diversi testi in versi e in prosa, traditi da un manoscritto miscelaneo di ambiente veronese, scritto certamente attorno al 1470, forse a Padova, da uno studente originario della città scaligera ⁽⁹⁶⁾. Prima di citarli, mette conto tuttavia notare che quelli relativi alla 'nobilitazione' non sono i soli testi concernenti Bartolomeo Cipolla e i Cipolla che l'estensore del manoscritto ritenne di trascrivere: ve ne sono diversi altri, che globalmente consentono di ricapitolare le varie dimensioni di un prestigio ormai definitivamente consolidato.

Interessa meno, in questa sede, l'ampiezza delle relazioni sociali e

⁽⁹⁶⁾ Si tratta del ms. 1393 della Biblioteca Civica di Verona, sinora oggetto di ricerche non molto numerose (oltre alla analitica descrizione di G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Stab. Tipografico G. Civelli, 1892, pp. 37-47, si cfr. AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, cit., p. 239, nonché un veloce cenno di G. BOTTARI, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2003, p. 91; e inoltre il già citato VARANINI, *Le campagne veronesi...*, cit., p. 236 ss.). Il riferimento all'ambiente veronese è sicurissimo per la schiacciante maggioranza di autori o destinatari legati alla città scaligera, che sono menzionati nelle composizioni raccolte (Isotta Nogarola, Guarino, Antonio Pasti, Ludovico Maggi, Tommaso e Gerolamo Lavagnoli, Gaspare da Malcesine, Antonio Nogarola, Antonio Brognoligo, Giusto Giusti, Lelio Giusti, Cristoforo Monselice, Margherita Brenzoni, ecc.), e inoltre per i riferimenti politici (significativa la presenza di una composizione indirizzata a Bartolomeo Lando per la vittoria ottenuta dal comune di Verona su quello di Brescia, nel 1454, nella controversia per la giurisdizione sul lago di Garda), per quanto non pochi testi rinviino all'ambiente sforzesco, o bolognese. L'aggancio padovano e universitario è dato dalla composizione che apre il ms. (dovuta a Ludovico Lazzarelli e dedicata alla giostra o «*hastiludium*» svoltasi in onore di John Chetwort, arcidiacono di Lincoln e rettore dell'università giurista di Padova nel 1468; cfr. R.J. MITCHELL, *English students at Padua*, in «*Transactions of the Royal Historical Society*», s. IV, 19 (1937), pp. 101-117), al quale indirizzò un testo anche il sopra citato veronese Giusto Giusti (P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, IV, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1983, pp. 138-139), e da un testo dedicato all'imperatore Federico III da Bernardino Maffei «*iuris civilis scholaris*», nonché dalla presenza di alcuni canti goliardici (e ovviamente dai testi concernenti il Cipolla). Tutti i testi datati (sembra, dalla mano dello scriba) sono collocati fra il 1466 e il 1469 (oltre alle date citate di seguito, cfr. c. 120r: «*hec carmina anno 1467 edita fuere*»).

culturali di Bartolomeo Cipolla al di fuori dell'ambito cittadino, che pur il manoscritto in questione attesta, riportando una elegia indirizzata a Bartolomeo Cipolla da Giano Pannonio ⁽⁹⁷⁾. Tali relazioni sono infatti ben note; tra i corrispondenti del giurista, figura ad es. Mario Filelfo ⁽⁹⁸⁾, e tra i destinatari delle sue opere vi sono esponenti autorevoli del patriziato veneziano: oltre al già citato trattato sui contratti usurari indirizzato a Ermolao Barbaro (perché lo valuti con la sua dottrina di giurista e la sua esperienza di vescovo), va ricordato il *De cognitione librorum iuris canonici*, dedicato a Nicola Donà «tituli sancti Marci ecclesiae de Candia primicerius». Nell'ottica del presente contributo, val la pena invece di soffermarsi sulla vera e propria venerazione della quale Bartolomeo Cipolla era fatto oggetto da un giovane studente concittadino che a Padova frequentava le sue lezioni, Andrea Banda ⁽⁹⁹⁾. Con una consapevolezza singolare per un diciassettenne, il Banda non solo loda l'erudizione immensa del Cipolla («qui sancta volumina legum servat sub iusto pectore suo»), la sua attività didattica («te studiosa cohors venerandaque turba parentum invocab») e il suo ruolo nell'alta politica (che invero a quest'epoca non risulta particolarmente documentato: «te merito excelsus Venetus sanctusque Senatus diligit / et natum te tenet in gremio»); ma espone anche con ricchezza di particolari e di esempi la molteplice attività dell'uomo di legge all'interno della società urbana. Sottolinea infatti il suo ruolo come compositore di controversie famigliari («fraternas acies tu sancta in pace reponis [...] componis multos cum ratione viros»), l'attenzione per la materia matrimoniale e per il diritto successorio (ovviamente a tutela della vedova e dell'orfano): aspetti questi che la produzione scritta del Cipolla – i trattati, i *consilia* – lasciano in qualche misura in

⁽⁹⁷⁾ Cfr. BCVR, ms. 1393, cc. 171v-174v.

⁽⁹⁸⁾ Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chigiano J. VII. 241, cc. 38r-39r.

⁽⁹⁹⁾ BCVR, ms. 1393, cc. c. 46v-52r: «Carmen Andree Bande ad excellentem virum ac iuris utriusque doctorem famosissimum dominum Bartholomeum Cepollam tanquam patrem et preceptorem suum» (la data figura alla fine del testo, ed è ripetuta alla fine della *responsio* del Cipolla, a c. 52r). A proposito del Banda, un cenno in VARANINI, *Gli statuti...*, cit., pp. 312-314; inoltre cfr. BOTTARI, *Prime ricerche...*, cit., p. 135 nota 1. Sulla famiglia, cfr. P. BRUGNOLI, *Una famiglia, un voto e un sacello: la cappella di San Rocco a S. Martino di Corrubio*, in «Annuario storico della Valpolicella», 1996-97, pp. 147-180.

ombra. Né manca il riferimento – accompagnato dalla rituale menzione di Catullo Plinio e Guarino – al riverbero che l'attività del giurista ha sul prestigio della città («generosa Verona», «clara Verona») e della famiglia Cipolla, *Cepollana gens*. Nella risposta all'*enfant prodige*, al quale preconizza ovviamente un luminoso avvenire e che chiama proprio figlio spirituale, il Cipolla riconosce con franchezza la propria sensibilità alle lodi e al prestigio sociale: nulla mi è più grato, afferma, del fatto che il mio nome «doctas hominum [...] volitet per aures»⁽¹⁰⁰⁾.

Ma nei testi adunati nella miscellanea veronese Bartolomeo non è, s'è detto, protagonista esclusivo. La raccolta comprende infatti un testo indirizzato da Antonio Cipolla a Lelio Giusti (cc. 167v-168v), un lungo carne indirizzato da Mario Filelfo allo stesso Antonio «propretor Hyebetanus», cioè vicario del comune di Verona a Zevio (cc. 168v-170v), l'ormai ben noto scambio di lettere poetiche fra Antonio Brognoligo e Antonio Cipolla a proposito della ristrutturazione fondiaria realizzata dai fratelli Cipolla nelle loro terre di Porcile (cc. 134r-139r)⁽¹⁰¹⁾, e infine una breve composizione d'occasione di Tomeo Cipolla⁽¹⁰²⁾, che è un figlio di Gianfrancesco (nipote dunque di Bartolomeo). Il peso dei legami familiari e il senso dell'onore della casata si fanno insomma sentire. Probabilmente nel 1468 durante il soggiorno dell'imperatore Federico III in Italia (iniziato nell'autunno) o ai primi del 1469 (al momento del suo arrivo nel Veneto⁽¹⁰³⁾), in ogni caso quando già circolavano in Italia le notizie delle infornate di cavalieri creati nelle città dell'Italia centrale, Antonio Cipolla sollecitò in modo piuttosto spiccio il fratello a farsi avanti, lui che può: si dice che

⁽¹⁰⁰⁾ Il passo era già citato da CIPOLLA, *Bartolomeo Cipolla*, cit., p. [152].

⁽¹⁰¹⁾ Oltre a VARANINI, *Le campagne veronesi...*, cit., cfr. AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, cit., p. 239.

⁽¹⁰²⁾ BCVR, ms. 1393, c. 174rv: «Lamentatio Thomei Cepolle pro occisa sibi mustella».

⁽¹⁰³⁾ J. RAINER, *Die zweite Romfahrt Kaiser Friedrichs III.*, in *Geschichte und ihre Quellen. Festschrift für Friedrich Hausmann zum 70. Geburtstag*, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1987, pp. 183-190; è basato sul carteggio sforzesco e fornisce molti dati interessanti sul soggiorno veneziano del 1469. P. GHINZONI, *Federico III imperatore a Venezia (dal 7 al 19 febbraio 1469)*, in «Archivio veneto», 39 (1889), pp. 134-144. Espone puntualmente fatti e date per ambedue le spedizioni J. RAINER, *L'imperatore Federico III e i suoi viaggi a Roma*, in «Clio», 24 (1988), 455-468, con bibliografia aggiornata.

abbia concesso mille cavalierati, perché ti tiri indietro ⁽¹⁰⁴⁾? Pochi giorni dopo, Bartolomeo Cipolla si rivolse in effetti all'imperatore, «procerum regumque decus, lux unica mundi», che tiene saldamente le *laxe habene* del genere umano. Al di là delle lodi d'occasione, la sostanza della sua allocuzione poetica concerne quasi esclusivamente il tema politico del momento, che in quei mesi e in quegli teneva occupati tutti i governi: la mobilitazione contro i Turchi ⁽¹⁰⁵⁾. È su questo che il Cipolla si dilunga. I popoli chiedono aiuto; le terre delle Muse di Apollo e Minerva, il Peloponneso, la Macedonia, la Dalmazia sono ormai conquistate, «Europe atque Asie magna iam parte subacta in nos arma parat». Unico ostacolo possibile, Venezia, il suo patriziato («Venetum proceres, durum genus»), la sua potenza marittima. Ma non è questa la sede per una analisi puntuale di questo testo: qui basterà richiamare la circostanza (ben comprensibile: la nobilitazione avviene a Venezia) che la conclusione non può che enfatizzare il prestigio del quale il Cipolla gode. È un prestigio forte a Venezia, innanzitutto: «me fovet excelsus Venetus sanctusque senatus, quo nullus toto iustior orbe viget, et iubet ambiguas legum dissolvere causas». Ma l'autore non dimentica del tutto – come si accennava sopra – né la famiglia né la città:

At precor ut nostros omnes fratresque domumque
Veronamque velis mente fovere pia,
Que sibi concives teneris eduxit ab annis;
nunc me devinxit urbs patavina suum.

Al coinvolgimento dell'intera famiglia Cipolla nella nobilitazione fa in effetti esplicito riferimento, nel manoscritto veronese, la prima di due distinte brevi relazioni, che riferiscono i particolari delle distinte

⁽¹⁰⁴⁾ BCVR, ms. 1393, c. 166r: «Istic mille equites referunt extare creatos, et comites totidem munere cesareo. Qui fueris tali tantoque dignus honore, cur renuis meritos, Bartholomee, gradus? Admiror nimium que te nova causa retardet; nec cui debentur talia dona magis?».

⁽¹⁰⁵⁾ A proposito dei rapporti fra la cultura veneta (soprattutto veneziana invero) e i Turchi, cfr. la classica monografia di P. PRETO, *Venezia e i turchi*, Firenze, Sansoni, 1975 (Pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, 20), pp. 23-66.

cerimonie e permettono a mio avviso di fissarne con certezza la data ⁽¹⁰⁶⁾. Secondo quanto ivi si riferisce, nella prima – svoltasi il 6 febbraio nel monastero di S. Spirito in Isola presso Venezia – Bartolomeo Cipolla coi tre fratelli e i figli fu creato conte palatino. Nella seconda cerimonia, svoltasi il 13 febbraio in casa di Bertoldo d'Este ⁽¹⁰⁷⁾ nella città lagunare, subito dopo la concessione al principe vescovo di Trento Giovanni Hinderbach del *merum et mixtum imperium*, Bartolomeo fu creato *miles*, dietro presentazione di autorevoli patrizi veneti, e in specifico dei *Veneti nobilissimi* Paolo Morosini, Zaccaria Barbaro ⁽¹⁰⁸⁾ e Giovanni Memmo *milites*, «presente tota et spectante Venetorum dominatione» ⁽¹⁰⁹⁾. Un'apoteosi più grande, per Bartolomeo Cipolla, non

⁽¹⁰⁶⁾ Che RUFFINO, *Cipolla, Bartolomeo*, cit., p. 710 colloca al 1470, e altri autori (ad es. AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, cit., p. 239) al 1471. Ma su tutto ciò cfr. ampiamente, in questo volume, il saggio di Ingrid Baumgärtner.

⁽¹⁰⁷⁾ Col quale il Cipolla aveva da anni buoni rapporti personali: negli anni Sessanta il marchese gli aveva venduto, a Padova, una casa in contrada dei Colombini, già di proprietà di Ludovico Buzzacarini *proditor* della repubblica veneta, e da questa donata nel 1435 a Taddeo d'Este (dal quale era passata a Bertoldo). Per la conferma di questa vendita (17 novembre 1463), cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. 16, c. 104r (documento segnalatomi, molti anni or sono, da Paolo Sambin).

⁽¹⁰⁸⁾ Che – con Domenico Moro, nipote del doge – era stato a sua volta fatto cavaliere da Federico III, ma nel viaggio di andata verso Roma: la cerimonia si svolse a Padova, lungo l'itinerario da Pordenone a Ferrara. Lo si apprende da una lettera di Michele Colli, rappresentante milanese a Venezia, del 16 dicembre 1468 (Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, cart. 354, alla data; devo questa notizia alla cortesia di Enrico Roveda).

⁽¹⁰⁹⁾ Questa la prima breve relazione (BCVr, ms. 1393, cc. 166v-167r), preceduta dall'annotazione «Nicolaus notavit» e dovuta a un testimone oculare (a quanto si evince dal testo stesso, un nipote del Cipolla): «Nota quod Federicus tertius imperator die sexta mensis february et die lune 1469 ingressus est monasterium Sancti Spiritus prope Venetias. Nota quod eodem die hora 3^a noctis dominus Bartholomeus Cepolla de Verona iuris utriusque doctor et advocatus co<n>sistorialis iuris civilis ordinariam publice legens in florentissimo Gymnasio paduano creatus fuit comes palatinus cum tribus fratribus et filiis <corretto su nepotibus da altra mano> ipsius, tantum a maiestate eiusdem imperatoris Venetiis in monasterio predicto, presente et ipsum presentante domino Paulo Mauroceno et aliis quampluribus quorum nomina me latent et me etiam in eodem monasterio existente». La seconda annotazione, trascritta di seguito, è dovuta a un nipote di Bartolomeo Cipolla: «Nota preterea quod die 13^a eiusdem mensis et millesimi 1469 ipse dominus Bartholomeus

si poteva immaginare; davvero il degno coronamento di una vita, per questo 'intellettuale organico' della sua città. E ovviamente la vicenda trovò una certa eco nella cronistica locale, nonostante l'inflazione di conti e di cavalieri che nel suo *tour* italiano Federico III aveva creato ad ogni tappa ⁽¹¹⁰⁾.

mihi avunculus creatus fuit miles idest eques auratus a maiestate predicti imperatoris in Venetiis in domo marchionis Ferarie ubi imperator tunc habitabat super tribunali existente hora 22^a, postquam episcopus Tridentinus habuit ab eodem imperatore merum et mixtum imperium in temporalibus et spiritualibus imperatorique presentatus fuit ipse dominus Bartholomeus ut miles crearetur per magnificum militem dominum Zachariam Barbaro et dominum Paulum Mauroceno et dominum Ioannem Memmo militem et per quamplures alios Venetos nobilissimos, presente tota et spectante Venetorum dominatione. Hoc itaque prenotato, quod die 7 <lettura incerta> et die martis intravit Venetias cum maxima pompa triumpho et honore; dux namque et princeps Venetiarum cum ducentis nobilibus Venetis ipsi imperatori obviaverunt usque ad Sanctum Spiritum et cum eo una in navi Venetias intrarunt, mille navibus et toto ut ita dixerunt orbe concomitante, et me iterum presente». A c. 167r una mano settecentesca – forse quella di Scipione Maffei – annotò sul margine superiore «Memoria veteris committatus dati ab imperatore 3° Federico nob. de Cepollis». Nella stessa occasione, furono creati *militēs* anche il pittore Gentile Bellini e alcuni patrizi veneziani. Circa la cerimonia di conferimento dei diritti al principe vescovo di Trento, cfr. i puntuali riferimenti di A.A. STRNAD, *Personalità, famiglia, carriera ecclesiastica di Johannes Hinderbach prima dell'episcopato*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*. Atti del Convegno promosso dalla Biblioteca Comunale di Trento, 2-6 ottobre 1989, a cura di I. ROGGER e M. BELLABARBA, Bologna, EDB, 1992, p. 29 nota 140. L'importante episodio è ricordato anche dai dispacci del rappresentante sforzesco a Venezia («heri sera la prefata Maestà feci Signore in temporale il veschuo de Trento cum mile cerimonie e feste»: GHINZONI, *Federico III imperatore...*, cit., p. 141). Col Cipolla fu insignito anche il pittore Gentile Bellini; la letteratura a lui dedicata non aggiunge nulla alle notizie delle quali si dispone a proposito di questa cerimonia (cfr. ad es. G. BIADEGO, *Variazioni e divagazioni a proposito di due sonetti di Giorgio Sommariva in onore di Gentile e Giovanni Bellini*, in *Nozze Gerola-Cena*, Verona, Chiamenti, 1907, p. 26).

⁽¹¹⁰⁾ Cfr. *Cronaca di Anonimo Veronese 1446-1488*, a cura di G. SORANZO, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1915 (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione veneta di storia patria, serie terza, Cronache e diarii, vol. IV), p. 259. Dopo aver menzionato le tappe del viaggio dell'imperatore (Pesaro, Ravenna, Ferrara) il cronista annota: «e poi gionto a Venetia che fu adì 8 de febraro MCCCCLXVIII dove per la Signoria li fo <lo ed. Soranzo> fatto quello honore che mai fusse possibile; ne la qual terra stette fino a li XVIII del ditto mexe, e in ditta terra anco fece più cavalieri e dottori e tra li altri de Verona fece miser Bartholomio

Un paio d'anni più tardi, in occasione della dieta di Ratisbona, l'onore si rinnovò e il Cipolla (che partecipò a quell'importante riunione in rappresentanza della repubblica veneta, insieme a quel Paolo Morosini che due anni prima l'aveva presentato a Federico III) poté ottenere quel diploma, che forse la precipitosa partenza dell'imperatore dalla città lagunare ⁽¹¹¹⁾ aveva impedito di redigere; e divenne nell'occasione, verosimilmente, anche consigliere imperiale ⁽¹¹²⁾.

Cevola cavaliere e conte, miser Thomaso dei Migli e miser Iacomo de Fiorio <segue un punto interrogativo, apposto dall'editore a segnalare un'incertezza di lettura che non ha verosimilmente ragion d'essere: i Fiorio sono una autorevole famiglia veronese>. E lo ditto imperatore per la via che havea fatto a venire in Italia per quella anco ritornò in Alemagna a di come sopra».

⁽¹¹¹⁾ Alla quale esplicitamente allude un qualificato testimone come il rappresentante visconteo a Venezia: GHINZONI, *Federico III imperatore...*, cit., p. 143, ripreso dal Soranzo (*Cronaca di Anonimo*, p. 259, nota).

⁽¹¹²⁾ Anche a questo proposito cfr., in questo volume, il saggio di Ingrid Baumgärtner.

APPENDICE

Il carme indirizzato da Bartolomeo Cipolla all'imperatore Federico III (†)
BCVr, ms. 1393, cc. 164v-166r.

Bartholomei Cepolle iurisconsulti ad imperatorem Federicum tertium

O procerum regumque decus, lux unica mundi
 quique tuum fama nomen ad astra vehis
 atque hominum laxas sceptro moderaris habenas
 et cunctos placida sub ditione tenes,
 Dii tibi deeq̄e omnes foelicia vota secudent,
 aspirent precibus numina cuncta tuis.
 In te fixa manet cleri veneranda potestas
 Ausonieque omnis vita salusque sedet;
 in te converse flectunt sua lumina gentes,
 ut caput es mundi sic tua scepra colunt,
 auxiliumque vocant populi, quos aspera Turchus
 sub iuga crudeli marte tumedus agit.
 Ecce ferox, nunc bella parat, furibundus in omnes
 arma petens, Hunnos Illyricosque rapit;
 instat atrox oculisque minax manibusque cruentis
 nos ferit; hos sequitur ut lupo esuriens.
 Macedum terras, iam Colchos et nova Rome
 moenia, iam Thebas in sua iura trahit,
 et Peloponnesum iam Lemni magnaue Ponti
 littora, nunc Phrigii Dalmaticumque sinum.
 Europe atque Asie magna iam parte subacta,
 in nos arma parat dentibus ille fremens.
 Vos quoque Pyerides, vos sacri numina fontis,
 Grecia tota quibus illa referta fuit
 teque Minerva simul, te, Delphice pulcher Apollo,
 heu scelus indignum, proh dolor, heuque nephas!

* Ringrazio Guglielmo Bottari di diversi importanti suggerimenti. Ovviamente resta mia la responsabilità di errori o imprecisioni.

Expulit hic propria vestra de sede tyrannus,
nec Cyrram colitis Aoniumque nemus,
nec iuga Parnasi nec sacri fluminis undas,
Gorgonei celeri quas pede fudit equus.
Impius hic tandem nostra penetrasset ad oras
pressassetque urbes Italiaeque sinus;
tu neque, Roma, fores nec staret sancta thyra
set premeret ferro cuncta simul rapiens,
ac simulacra patrum traherent labefacta ruinam
et caderent flammis diruta templa suis,
ni Venetum proceres, divum genus, alta dedissent
vella mari prope navibus innumeris.
His meritis, hac laude viros super astra tulerunt
carminibus vates hystoricique graves:
sic Decios, Curios, Fabios, magnumque Camillum,
Fabricii titulos, Caesaris imperium,
Pompeium, Mariumque simul geminosque Catones,
Scipiades belli laudibus eximios.
Ergo age, rumpe moras, nunc ito primus in hostem:
tu cupis atque potes, sic tua sceptrum petunt;
Fac quod arma ruant, populi bella horrida poscant;
nullus erit latro qui tua iussa neget.
Est tibi sancta Iovis claris pro insignibus ales
que nova foelici premia marte dabunt.
His iam Romani celebres duxere triumphos,
ortus et occasus victusque uterque fuit,
et qui sunt gelida fracti iacuere sul arcto
aut quos sol medio circuit axe poli,
ut tua conspicient fulgentibus agmina tristis
armatasque acies stareque signa procul.
Protinus attoniti magno clamore ruentum
tunc fugient hostes versaque terga dabunt,
tu currum illustris spoliisque refertum opimis
captivos reges captaque signa trahes.
Inde simul magnis victor paciere triumphis
Sanctaque sic fiet inviolata fides.
Tuque etiam placido meme nunc aspice vultu
quo tua maiestas cernere cuncta solet;

^a *a fine rigo, dopo nefas depennato*

me fovet excelsus Venetum sanctusque senatus
quo nullus toto iustior orbe viget
et iubet ambiguas legum dissolvere causas
nodososque apices utraque sacra facit,
meque tenet gremio, me carum pectore servat,
indignum tantis laudibus ac meritis.
Nunc tibi commendo, rex regum, maxime Cesar,
ut dignum facias sub ditione tua;
me quoque dedo libens servum servire volentem,
prostratum pedibus supplice corde vides.
At precor ut nostros omnes fratresque domumque
Veronamque velis mente fovere pia,
que sibi concives teneris eduxit ab annis;
nunc me devinxit urbs patavina suum.

LA FAMIGLIA CIPOLLA
(ramo di Tommaso Cipolla)

